

Cara Evasione Possibile.

ECOTIPO N. 6 • Anno 3° • Luglio 1992 • Direttore Giovanni Leuzzi • Direttore Responsabile Roberto Giachetti • Coordinamento redazionale di Gianleonardo Latini e Marco Pasquali. • Sede in Via Aldo Manuzio, 95/A Roma 00153 • Telefono con facsimile 5745125 • Stampato in proprio su carta riciclata da 57 gr. al mq. • Abbonamento annuo lire 40.000 da versare sul ccp n. 79435004 intestato a Giovanni Leuzzi Via Aldo Manuzio, 95/A Roma 00153 • **Mensile periodico iscritto al Registro della Stampa col n. 745 del 28 dicembre 1989** • **Spedizione in abbonamento postale gruppo III 70%**. La foto a pagina 8 del n. 5 è di Roberto Cristini. Le foto di questo numero in copertina e a pagina 8 sono di Marco Appugliese.

**PROVA
SAGGIO**



Cara Evasione Possibile,

CHIUNQUE IN ITALIA VOGLIA FAR POLITICA SI ISCRIVE AD UN PARTITO, OPPURE AD UNA ASSOCIAZIONE CULTURALE O SINDACALE.

SONO UNA MINORANZA A COSPETTO DELL'INTERA SOCIETÀ, EPPURE CI DEFINIAMO MILITANTI.

CHIUNQUE VOGLIA COMUNICARE, PER ESEMPIO SCRIVERE, NON PUÒ ISCRIVERSI AL PARTITO DELLA MONDADORI O DEL CORRIERONE, NÉ PARCHEGGIARE SOTTO LE FINESTRE DEL POLIGRAFICO STATALE.

METTERE NERO SU (CON) BIANCO È LA NOSTRA SCELTA PER CHI NON NE HA ALTRE.

ECCO UNO DEI MOTIVI PER CUI PER ESEMPIO I DUE GEMELLI DEL NOSTRO LOGOTIPO SONO NEROSUBIANCO.

ECOTIPO N. 6 • Anno 3° • Luglio 1992 • Direttore Giovanni Leuzzi • Direttore Responsabile Roberto Giachetti • Coordinamento redazionale di Gianleonardo Latini e Marco Pasquali. • Sede in Via Aldo Manuzio, 95/A Roma 00153 • Telefono con facsimile 5745125 • Stampato in proprio su carta riciclata da 57 gr. al mq. • Abbonamento annuo lire 40.000 da versare sul ccp n. 79435004 intestato a Giovanni Leuzzi Via Aldo Manuzio, 95/A Roma 00153 • **Mensile periodico iscritto al Registro della Stampa col n. 745 del 28 dicembre 1989 • Spedizione in abbonamento postale gruppo III 70%.** La foto a pagina 8 del n. 5 è di Roberto Cristini. Le foto di questo numero in copertina e a pagina 8 sono di Marco Appugliese.

di Roberto Ciciotti

Quella che segue è la riproduzione fedele di una piccola conversazione avuta con Maurizio Ponzi durante un piovoso pomeriggio di ottobre negli studi della Piccioli Film.

Proprio la forma dialogica che assume lo scritto sta a testimoniare il mio intento "divulgativo" della produzione cinematografica (e non) dell'autore di "Vietato ai minori", verso una maggiore attenzione critica dell'opera di uno dei più misconosciuti registi italiani.

"L'infanzia l'ho passata dentro al cinema..."

RC: Ricorda il suo primo incontro con il cinema o uno dei primi film che le è piaciuto?

MP: *L'infanzia l'ho passata dentro al cinema, praticamente andavo a vedere i film tutti i giorni. Ricordo che amavo molto quelli italiani che mi facessero pensare alla realtà di tutti i giorni. "Le ragazze di Piazza di Spagna" di Emmer è un film che da ragazzino andavo a vedere quasi tutte le volte che potevo. Tra l'altro una scena del film era stata girata vicino casa mia, avevo riconosciuto il posto e questa cosa mi aveva eccitato molto. E poi c'era Lucia Bosé che era la mia attrice preferita. Del cinema americano amavo molto i musical, i technicolor. Mi ricordo "Bellezze al ba-*

gno" con la Williams che è uno dei film che ho visto di più da ragazzino.

RC: Andiamo un poco avanti con gli anni. Qualche parola sulla sua esperienza di codirettore della rivista "Cinema e film".

MP: *La rivista in questione è arrivata dopo altre esperienze di critica: sono stato redattore di Filmcritica per parecchio tempo, ho collaborato a "Cinema 60", ai "Cahiers du cinema". "Cinema e film" è nata quando, insieme ad Aprà ed altri, abbiamo deciso di staccarci da Filmcritica per delle posizioni che in quel momento ci sembravano insormontabili, ma, insomma, forse non lo erano, forse era solo un pretesto per fare una rivista per conto nostro. Il fatto scatenante la diaspora fu un articolo di Armando Plebe che Bruno si ostinava a voler pubblicare, pur essendo Plebe un uomo in odore di destra.*

RC: Quanto dura l'esperienza di "Cinema e film"?

MP: *La rivista è durata dalla fine del 1966 al 1970. Purtroppo poi si è interrotta perché molti di noi hanno cominciato a fare cinema e quindi potevano dedicargli meno tempo, e poi perché Aprà non tollerava l'idea che la rivista si potesse pubblicare senza un suo scritto. In realtà ci costava uno sforzo immane, la facevamo a spese nostre, nessuno di noi era*

pagato. Non era proprio più possibile andare avanti; Pasolini ci chiamava gli unici critici puri che c'erano in Italia.

RC: Lei ha realizzato nel 1966-67 tre crito-film: "Il cinema di Pasolini", "Verso Rossellini", "Visconti", può parlarci di queste esperienze?

MP: *Il vero debutto è stato con questi tre crito-film. La parola crito-film sta a significare un tentativo di fare della critica con le immagini. Quindi ognuno di questi piccoli film è girato "alla maniera di": uno alla maniera di Rossellini, uno alla maniera di Pasolini e uno alla maniera di Visconti. Erano dei cortometraggi che all'epoca precedevano la visione del film per obbligo di legge: erano di quelli che facevano fischiare il pubblico. L'unico che fu distribuito fu quello su Visconti, che fu associato alla visione di "Morte a Venezia".*

RC: Successivamente realizza due film per la televisione: "Stefano Junior" (1969) e "Interno giorno" (1970)...

MP: *"Stefano Junior" per molto tempo è stato considerato la mia opera migliore. E' un film breve di quaranta minuti ed è la storia della giornata di un ragazzino di 14 anni che lavora in un edicola. Una piccola storia, molto tenue, dei suoi conflitti con la famiglia.*

"Interno giorno" è un film di un'ora che faceva parte di un ciclo, ed la storia di una giornata in carcere con tre protagonisti che vivevano nella stessa cella. Girato in presa diretta già nel 1970. Rigorosamente in presa diretta.

RC: "I visionari" come tutte le sue opere prime ebbe una genesi abbastanza lunga.

MP: *Un anno di attesa per usufruire dell'art. 28 che a quei tempi era agli albori. Giuliani, il produttore scomparso di recente che è stato produttore di tutti i film dei Taviani, aveva fondato una cooperativa la "21 Marzo Cinematografica" con la quale decise di produrre contemporaneamente il mio film e "Il gatto selvaggio" di Andrea Frezza. Un film realizzato con i soli soldi dell'art. 28 che erano 30 milioni a quel tempo, pochissimi. Feci questo film "eroico" con Adriana Asti, Pierluigi Aprà e altri bravi attori. E' un film che ricordo con molto affetto, un film severo, rigoroso, che raccontava la storia della messa in scena di una commedia di Musil che in Italia era nota con il titolo "I fanatici", ma che io ribattezzai "I visionari" perché lo ritenni più appropriato sia per la commedia che per il film. Andò al festival di Locarno dove vinse il Gran premio. Non fu visto da molta gente, ebbe meno eco di quella che scondo*

me il film meritasse. Comunque fui molto contento perché piacque molto a Pasolini, a Elsa Marante, insomma, questo fatto lo feci bastare. La televisione non ha mai comprato "I visionari" qui credo ci sia stata un po' di malafede, perché la RAI acquistò veramente di tutto, anche i film americani di serie C. "Equinozio" è il mio secondo film e fatto, se è possibile, con ancora più ristrettezze economiche. Prodotto da Renzo Rossellini molto avventurosamente. I soldi finirono durante la lavorazione e arrivammo alla fine per buona della troupe che rinunciò a pagare. Una cosa disperata. Fu un'operazione molto incauta da parte mia perché era una situazione molto complessa e prevedeva tantissimi personaggi tratta da un racconto di Antonio Banti che è una delle mie scritture preferite.

Uscì in sordina senza una distribuzione. Andò a Cannes alla Quinzaine des réalisateurs e lì la sua carriera finì. E' un film riuscito proprio per la pochezza dei mezzi, che non mi hanno permesso di approfondire alcuni snodi drammatici.

RC: "Il caso Roul"...

MP: *"Il caso Roul" mi ricorda una unica disavventura con l'Italnoleggio, l'attuale Istituto Luce, che è una delle calamità del cinema italiano. Anche lì tre anni per avere la delibera dell'Italnoleggio.*

Successivamente ho realizzato originali televisivi: messe in scena alcune commedie tra le quali "La voce della tortora" e "Phaedra's story" di Philip Barry. Usare la telecamera come si usava in quel periodo, cioè tre telecamere contemporaneamente montando in diretta, mi ha dato molta disinvoltura nel lavoro.

RC: ...cinematografico che prende...

MP: *Nel 1982 con "Madonna e silenzio c'è stasera" che è stato il mio ritorno al cinema dopo sei anni. Piccioli, il produttore, mi propose e al principio era un po' qualche dubbio, perché non ero mai cimentato con la commedia italiana. Capii però che era l'ultima opportunità che mi si offriva per ritornare al cinema, così accettai, effettuando alcuni piccoli aggiustamenti alla sceneggiatura, che sostanzialmente rimase quella che era stata scritta da Francesco Nuti e Elvio Foa. Fu un film a basso costo, girato in presa diretta interamente a Prato. Ebbe un discreto successo, e piacque molto a Venetian dove fui invitato alla Verina Sica. Dopo, sempre con Nuti, realizzai "Son contento" e "Chiara e lo Scuro".*

"QUALCOSA DI BIONDO"

RC: Successivamente?

MP: *Nel 1984 nasce da una mia idea "Qualcosa di biondo": una mia idea e non, come so-*



sero i giornali dell'epoca da un'idea del sodalizio Ponti-Loren. Mandai il soggetto alla Loren che lo lesse gli piacque molto. Dopodiché si mise in moto una macchina infernale ad opera di Carlo Ponti, e questo rappresentò per il film un budget notevolissimo. "Qualcosa di biondo" è stato il mio film più "ricco".

RC: Dopo il 1984 abbiamo...

MP: ...il contratto con Cecchi-Gori con cui ho realizzato quattro film. Il primo fu "Il tenente dei carabinieri", un film di cui sono abbastanza soddisfatto, però sul film ha pesato molto il titolo e Cecchi-Gori gli hanno voluto dare per sfruttare il successo de "I carabinieri" dell'anno prima. Il titolo non centrava assolutamente nulla con il film, lo impoveriva perché il film non era il seguito di quell'altro. Era un giallo-rosa con trama complessa: il furto in un caveau e un commercio di quadri falsi.

Il secondo con i Cecchi-Gori è dovuto alla necessità di fare un film con Enrico Montesano. La scelta cadde su quello strano fenomeno dell'epoca che erano le scuole di sopravvivenza. Io e De Bernardi ci siamo divertiti ad andare in una di queste scuole vera per vedere come funzionavano, a fare questo film che in definitiva è un documentario su come si vive in queste scuole, condotto da Montesano e da Pozzetto. Venne fuori un film molto divertente, mi ricordo che girando pensavo un po' alle strisce di Capitan Cocoricò, di Bibi e Bibò. Ebbe un successo enorme.

Poi finalmente come terzo film feci una cosa che volevo fare io a tutti i costi ed era "Volpone" trat-

to dalla commedia di Ben Johnson. Commedia della quale avevo scritto già un trattamento anni prima intitolato "Tre uomini" e che non ero riuscito a realizzare. Considerato che Montesano voleva fare a tutti i costi il personaggio di Mosca, non mi sembrò vero di mettere su questo film.

RC: Che ebbe un cast molto ricco...

MP: Sì, un cast molto ricco. Non poteva essere che ricco, perché la commedia che prevedeva cinque protagonisti cioè Volpone, il suo servo Mosca e i tre eredi e quindi cinque mattatori, cinque grandi attori. Paolo Villaggio fece in modo magistrale Volpone, Montesano il servo Mosca e così Enrico Maria Salerno, Renzo Montagnani e Alessandro Haber i tre eredi. I ruoli erano stupendi, una delle sceneggiature più belle che ho scritto insieme a De Bernardi e Lemma. Quando gli attori hanno carne sulla quale affilare le unghie, sono felici: non ho avuto nessuna difficoltà a gestire questi "mattatori" sul set.

Il film è venuto molto bene. Al cinema non è andato benissimo, ma il suo passaggio televisivo ha avuto un successo strepitoso. Del resto questo capita a tutti i miei film dell'ultimo periodo: i passaggi televisivi hanno sempre un buon ascolto.

"VOLEVO I PANTALONI"...

RC: Andiamo avanti...

MP: Dopo arriva "Volevo i pantaloni" che merita un discorso a parte perché è il mio unico film forse veramente incompreso. Del romanzo della Cardella mi interessava la fabula, il soggetto, che volevo far diventare un piccolo melodramma rusticano e in quella direzione mi sono mosso.

Probabilmente ci si aspettava un film alla "Mery per sempre" un film neo-realista, ma non era questo che io volevo.

Dopo ho realizzato "Nero come il cuore" per la Fininvest con Giancarlo Giannini e Patricia Millardet. Non si sa ancora quando andrà in onda. Il film è andato al Festival di Salsomaggiore dove Giannini ha vinto il premio per la migliore interpretazione.

RC: Arriviamo al suo ultimo film "Vietato ai minori"...

MP: un film a cui mi sono ispirato durante la lavorazione di questa mia ultima fatica è "Effetto notte" di Trouffaut per la serenità con cui lui guarda alla materia in questo film. Principalmente comunque ho pensato al mio film "I visionari" che, pur essendo in tutt'altra chiave, rappresenta lo stesso universo di "Vietato ai minori". In questo caso ho preferito estremizzare la situazione, prendere un caso limite, ho inserito la produzione di un film porno per ridurre tutto ai minimi termini come una dimostrazione di un piccolo teorema. Le situazioni estreme sono le più varie per una commedia, portano all'esasperazione di certi conflitti. Il conflitto tra il produttore ed il regista è portato alle estreme conseguenze proprio perché si tratta della produzione di un film porno. Raccontando la lavorazione di un art.28 non avrei avuto le stesse occasioni.

RC: La scelta del cast in questo film...

MP: La scelta degli attori non è stata facilissima. In Italia non è facile trovare degli attori preparati anche se le nuovissime leve promettono bene. Nel film mi

sembrano tutti molto bravi; Angelo Orlando, Sabrina Ferilli: ci sono dei nomi nuovi che spero facciano la carriera che meritano.

"UNA SOLA E' GIUSTA..."

RC: La composizione della scena, l'articolazione dei primi piani nella sequenza, la posizione della M.D.P., sono scelte che determina in fase di sceneggiatura o sul set?

MP: Sul set. Non, è possibile prevederle prima. Quando scrivo non so mai come sarà il luogo dove girerò, ne come si muoveranno o si sapranno muovere gli attori. La posizione della M.D.P. non può essere una, una sola è quella giusta, e bisogna individuarla sul set. Amo il cinema alla Fritz Lang, alla Ford dove la macchina da presa si muove al servizio dell'attore e non viceversa. Allora in genere imposto prima la scena con gli attori e poi, a secondo dei loro movimenti, adopero la M.D.P.. Come direbbe Pasolini faccio un cinema di prosa.

RC: Pensa che esista un film in cui vi sia una scena d'amore che avrebbe voluto girare?

MP: Una scena d'amore che io adoro è il primo bacio che si danno Maureen O'Hoara e John Wayne in "Un uomo tranquillo" di John Ford. Tira vento, loro si rifugiano in una chiesetta e si baciano con il vento fortissimo che spalanca la porta. Il più bel bacio della storia del cinema.

RC: Che rapporto ha con gli altri collaboratori come lo scenografo, il costumista, il direttore della fotografia?

MP: Con il direttore della fotografia, da quando è Maurizio Calvesi, ho un rapporto di sim-

biosi totale. Siamo amici nella vita, per cui quando arriviamo sul set praticamente ci siamo già detti tutto su quello che dobbiamo fare, che dobbiamo parlare veramente poco. Di scenografi e di costumisti ne ho cambiati parecchi, non ho mai avuto delle persone fisse negli anni, quindi ogni volta bisogna ricominciare il rapporto da capo, bisogna cercare di fargli capire il copione, intendersi su quello che il copione vuole dire.

"IL CINEMA: ARTE O ARTIGIANATO"

RC: Parliamo del montaggio...

MP: Il montaggio è la fase della lavorazione di un film che amo di più. Se non avessi fatto il regista, avrei fatto il montatore, anche se lo avvilisco un po' perché giro sempre molto poco, giro sempre esclusivamente quello che poi monterò. Questo perché mi sento molto montatore, e quindi pretendo di capire già sul set come monterò una scena. Le scelte le faccio già quasi tutte sul set: c'è solamente da capire in sala di montaggio, quali inquadrature inserire tra quelle della prima macchina e quelle della seconda, su cui opera sempre Calvesi che riesce sempre a rubare delle inquadrature magnifiche.

RC: Per finire, il Cinema: arte o artigianato?

MP: E' uno strumento, è come una penna stilografica che può creare dei lavori di basso o alto artigianato e dei capolavori immensi.

La foto di pagina 2 e 3: la troupe con P. Reconti - A. Haber- N. Pistoia- A. Orlando - A. Letizia



IL CINEMA INVISIBILE

di Marco Pasquali

Probabilmente nessuno sa chi è Houchang Allahyari. Nonostante il nome dal suono orientale, è un serissimo e barbuto psichiatra viennese. Nel 1988 ha fatto un film, dove figura come regista e autore del soggetto e della sceneggiatura: *BORDERLINE*. Questo film fu presentato nel 1989 al Festival Internazionale di Montecatini, dove vinse l'Airone d'Oro. Dopo la manifestazione, della pellicola rimase solo un riversamento VHS depositato presso la segreteria del fe-

stival e presentato una sola volta (su mio interessamento) a un gruppo di assistenti psichiatriche di una USL di Viterbo. Eppure questo film valeva la pena di essere visto e la proposta è ancora attuale: si parlava del caso di un giovane che si era accusato di un omicidio mai commesso. In precedenza costui era stato però in cura proprio dal prof. Allahyari, il quale aveva avanzato l'ipotesi che una personalità disturbata potesse, in momenti di forte crisi depressiva, accusarsi anche

di crimini mai commessi: un misto di esibizionismo e autodistruzione che effettivamente solo uno psichiatra poteva dipanare. Questo film, di cui è superfluo spiegare l'attualità, oltre a costituire una sorta di rinascita del cinema austriaco e viennese in particolare (per anni il cinema austriaco è stata una colonia tedesca), provocò polemiche feroci sui metodi usati dalla polizia investigativa, mentre nulla si poteva obiettare sulla serietà di Allahyari, uno dei più stimati professionisti vien-

nesi oltre che autore di un buon film. Anzi, si provocò e si ottenne la revisione del processo. Anche se quello di Montecatini è stato sempre considerato un festival secondario, non in grado quindi di promuovere un reale contatto fra autori, produttori e noleggiatori, non sembra poi che festival miliardari se la cavino meglio da questo punto di vista. Chi segue la Mostra del Cinema di Venezia si chiede da anni che fine facciano film stupendi quanto invisibili dal giorno successivo

a quello della proiezione. Oppure ci si stupisce di vederne qualcuno distribuito dopo due o tre anni. Ricordate Jonas che avrà 20 anni nel 2000, di Alain Tanner? Il titolo originale di anni ne contava 25 e infatti il film è del 1975. Solo che da noi quel film è stato distribuito con cinque anni di ritardo. Meglio di niente, si dirà. Peccato che molti film poi perdano di attualità. Sempre meglio di quelli che si perdono del tutto. E sono diverse centinaia. Avevo in mente persino di

farne uno schedario permanente, impresa sconsigliabile anche a un moroso certosino. Recuperare cataloghi di festival e registre, mettere tutto dentro a un computer, e poi? Meglio allora mettere insieme una buona agenzia stampa che preventivamente faccia autentica promozione di cinema nuovo o inedito. In questo senso mi ha fatto piacere sapere che ne è nata una di recente: si chiama Corto e si occupa di guardare caso dei cortometraggi. Ne parleremo presto.

CON GARBO

di Simona D'Alessio

Quando mi capita di rivedere l'immagine di un particolare dipinto di Jacques-Louis David, che il mio professore di storia dell'arte definiva semplicisticamente "il pittore della rivoluzione francese", immediatamente il mio pensiero va a Greta Garbo. Il perché è presto detto. Il dipinto in questione, di cui sfortunatamente mi sfugge sempre il titolo, ritrae una donna non più giovane, seduta su una sedia i cui occhi assumono una espressione talmente intensa che si ha l'impressione che ella riesca a proiettare il suo sguardo oltre il quadro.

In una delle ultime scene di *Anna Karenina*, la protagonista comprende che l'uomo per il quale ha messo da parte l'amore per il figlio e con il quale si è esposta allo scandalo sta per lasciarla partendo volontariamente per la guerra; dopo le iniziali deboli proteste, di cui ben presto realizza l'inutilità, Anna rimane sola nella stanza, assorta nei drammatici propositi che determineranno la sua fine, con lo sguardo, appunto, lo sguardo la cui profondità viene solo in parte catturata dalla macchina da presa. Le sensazioni, sia che esse debbano concretizzarsi in dolore o piacere, Greta Garbo arriva ad esprimerle senza il supporto di dialoghi eccessivamente ricchi di elementi chiarificatori, mediante quella che definirei una "eccellente comunicazione fisica". È presumibile che la sua capacità di "riempire la scena" unicamente essendo presente, ella abbia avuto modo di collaudarla nelle

pellicole girate negli anni del muto, per poi svilupparla nell'ambito del cinema sonoro suffragandola con l'interpretazione verbale, anch'essa tutt'altro che deprezzabile.

Quando, nel film omonimo, Maria Walewska sbarca sull'isola di Sant'Elena in visita a Napoleone insieme al loro bambino, per alcuni istanti la Garbo rimane immobile a guardare il padre di suo figlio - il contatto tra i due si stabilisce, impercettibile per tutti coloro che li attorniano, cronologicamente dura quanto un soffio di vento, ma quello che l'espressione del suo volto ha trasmesso trafigge l'anima e i pensieri e vi resta senza limiti di tempo.

Nella storia del cinema, infatti, ella conserva innegabilmente un suo angolo in cui, a beneficio dei colleghi, registi e critici cinematografici, sono rimasti intatte trame senza soluzioni e tentativi di svelare le ombre del suo background personale. Il suo virtuale ritiro dalle scene dopo il parziale insuccesso del film "Non tradirmi con me", nel pieno della bellezza e nella fase solare del suo mito, rappresentò solo lo spunto per l'evolversi di innumerevoli interrogativi che avvolgono tuttora la figura dell'attrice.

Lilian Gish, l'ultranovatenne interprete del film "Le balene d'agosto", in cui fa la sua ultima apparizione un altro mito della vecchia Hollywood, Bette Davis, giunse a paragonare il carattere della Garbo al gelido inverno del Nord. Sullo schermo però almeno per una volta, ci viene presentata una Garbo insolita in una delle sue più belle e complete interpretazioni cinematografiche.

In occasione dell'uscita di "Ninotchka" (1939), dopo che l'attrice era stata principalmente utilizzata per dar vita ad eroine infelici e disposte al sacrificio, l'ufficio stampa della Metro Goldwyn Mayer, rese noto che, nell'ultimo prodotto 'Garbo laughs' ovvero la Garbo avrebbe riso. E, aggiungo io, avrebbe anche fatto ridere. Dimostrando una buona dose di eclettismo, ella accompagnò egregiamente la compagna Ninotchka a Parigi attraverso una serie di curiose scoperte, non escluse quelle sentimentali. Man mano che l'esistenza del funzionario sovietico che ella interpreta si colora mediante nuove e sfavillanti sfumature, mai sia ha l'impressione che l'attrice sia poco credibile o addirittura inadatta al ruolo. Alcuni anni prima, in versione biondo platino (almeno nella parte iniziale del film) era apparsa per dare il suo volto alla protagonista di "As you desire me" - "Come tu mi vuoi", storia hollywoodiana modellata sulla ben nota novella di Pirandello. Al personaggio da lei interpretato, una cantante dedita all'alcool e legata ad un uomo di dubbia moralità, appare quale deus ex machina una persona che, conducendola dal marito che ne aveva perso le tracce durante il primo conflitto mondiale, costituisce per lei l'ultima possibilità per dare luce a quello che resta della sua esistenza. Gli ultimi minuti del film, rappresentando l'epilogo della vicenda, sono naturalmente carichi di tensione: nessuno potrà mai affermare con certezza che è lei la donna che quelle persone hanno atteso, cercato e amato per anni; insormonta-



La Garbo in *Anna Karenina*, 1927: "Mi piace star sola"

bili sembrano i dubbi insinuati nelle loro menti dalle rivelazioni del suo ex-amante, ma "è più facile dubitare che credere" sono le parole che ella pronuncia, e qualunque cosa possa riservarle il futuro, ne è perfettamente conscia. L'appellativo con cui ognuno ricorda la Garbo è 'la Divina'. Di certo fu una creatura cinematografica capace di calamitare l'attenzione su sé stessa; "Mata Hari" ci consente di vederla riccamente vestita in un informe abito nero o in un trasparente indumento da camera. In ogni

caso, riesce ad apparire spettacolare. Poco tempo dopo la sua recente morte, fu pubblicata una lettera che l'attrice aveva scritto ad un'amica svedese, in cui racconta tra le tante cose, dei suoi rapporti con il mondo del cinema e della vita che conduceva negli Stati Uniti. Ne riporto un brano significativo: "vivo molto sola in un luogo dove sono assolutamente in pace, qualche volta vado fuori sola, guardo il cielo e parlo con me stessa. E ripeto per lo più questa cosa saggia: il tempo passa presto, fra po-

co sarai forse di nuovo a casa. Allora il sangue scorre un po' più veloce, allora sembra che tutto sia più chiaro e capisco l'esistenza. Divento felice pensando al giorno in cui potrò tornare a casa." Era forse questa l'autentica 'Divina'? Sarà un'associazione bizzarra, ma dopo aver riflettuto per l'ennesima volta sulle parole della Garbo ho un comunato mentalmente sensazioni egualmente cariche di intensità, figlie di un'incerta sorgente che esplode da una splendida canzone di Roberto Vecchioni.

IL BERRETTO FRIGIO

di Fabio Malapensa

Si è riparlato di berretti frigi nell'89, bicentenario della Rivoluzione francese. Li indossavano i sanculotti (da "sans culottes", cioè tanto poveri e diseredati da non possedere neanche un paio di mutande) che li avevano ripescati nell'antichità.

La Frigia era una regione dell'Asia Minore, esattamente la regione nord-occidentale dell'altopiano anatolico; più o meno dove anticamente esisteva Troia e la regione della Troade. Infatti questo berretto era comunemente usato dai suoi abitanti e appare in molte rievocazioni pittoriche, soprattutto nella elegante pittura fittile dei vasi greci, come emblema dei frigi e dei troiani.

I greci lo consideravano con un certo disprezzo, come distintivo di cultura barbara. A Roma, soprattutto nel periodo repubblicano, lo portavano gli schiavi africani (i liberti) assumendo da allora significato di libertà o emancipazione. Fu Bruto, dopo l'assassinio di Cesare, ad assumere il berretto frigio ad emblema di riscatto dalla tirannide facendo coniare una moneta dove il caratteristico copri-

capo appare tra due pugnali.

D'allora questo berretto, più o meno floscio, col il suo como in avanti, unito all'acceso scarlatto che lo contraddistingue, divenne simbolo di libertà e di lotta all'assolutismo. Si rivedrà, tipico dell'iconografia rivoluzionaria, tra gli eccidi e gli eccessi del Terrore, coprirsi fin troppo di sangue e ferocia, per poi riapparire saltuariamente sulle barricate di Parigi del 1830 e del 1848.

Così, indossato dagli antichi pastori frigi in scena di dolce arcadia (lo usa Paride, il bel pastore, che zuffola tra le greggi) divenne infine il terrore della Reazione; simbolo dell'oltranzismo rivoluzionario.

Non va dimenticato l'uso fumettistico fatto, a partire dal 1958, dal belga Peyo (Pierre Culliford) del frigio copricapo in versione bianca (rimanendo il rosso solo per il capo), facendolo indossare a suoi Puffi. Gli omini blu di Peyo sono la sintesi del liberato e del diverso, che vivono in armonia con la natura e in eterna lotta con il bieco Gargamel.

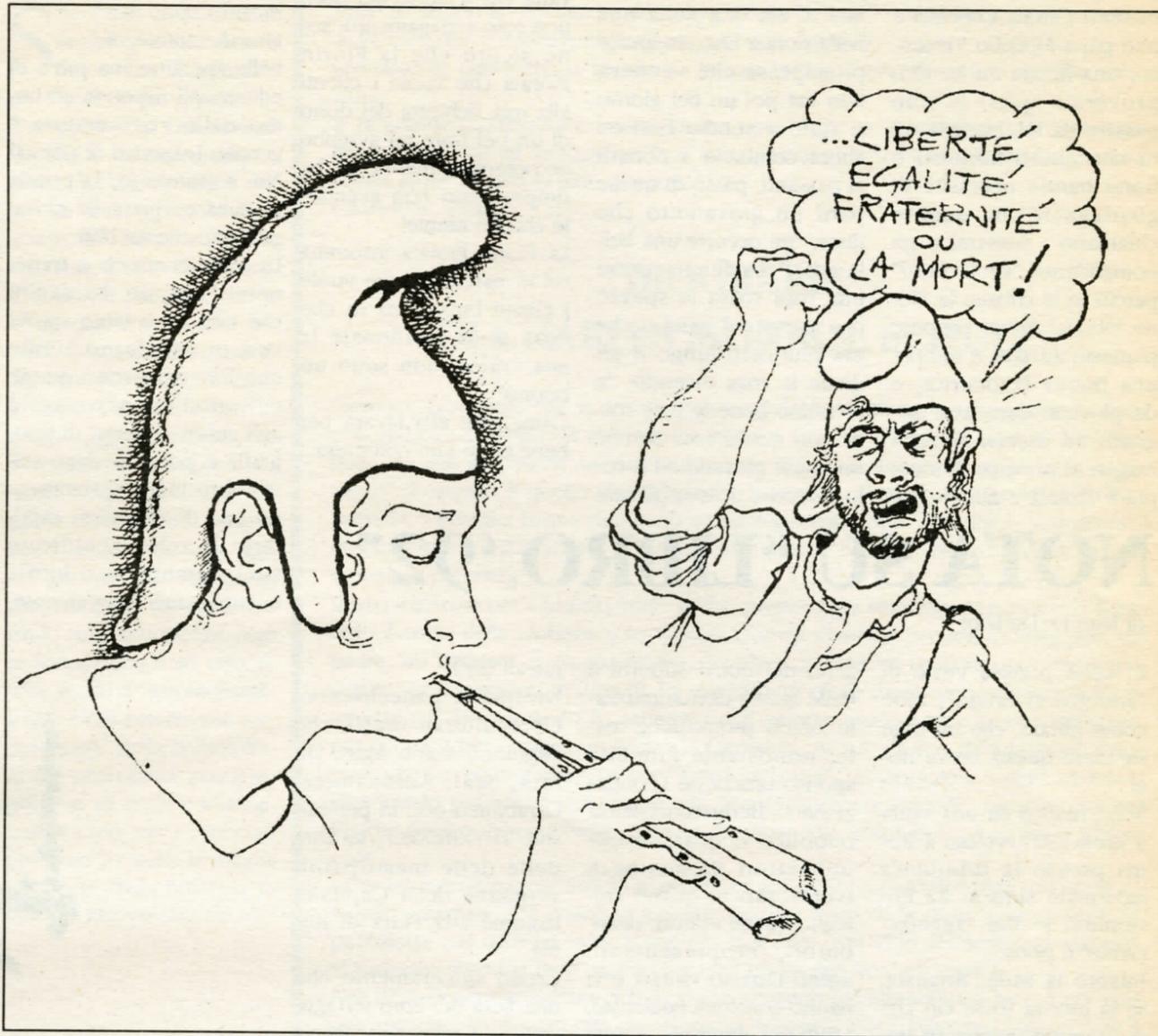


Illustrazione di Luigi M. Bruno

UN FILM DI WOODY ALLEN

MARITI E MOGLI

di Antonio Casini

In concomitanza con le ultime vicende familiari, Woody Allen ha presentata all'Italia la sua ultima "fatica" cinematografica.

Lo schermo ci restituisce, attraverso intrecci familiari ed extra-familiari, legami sciolti e poi ristabiliti, l'immagine violentemente depressa di un'America in cerca di se stessa.

Tutto questo crea un clima di instabilità per una vicenda che non lascia la possibilità allo spettatore, fino alla fine del film, di fare altro che ascoltare.

Anche lo stile usato per il montaggio contribuisce alla creazione di questo clima, infatti si notano tagli volutamente molto netti nello svolgimento della pellicola.

Il giudizio critico, se ci sarà, interverrà successivamente.

Nel film viene rappresentata un'America molto lontana dall'Italia, ma un'America da studiare, se si vuole dar credito all'immagine che di essa ci da Woody Allen. Pochi ora però sembrano voler dar

credito ad un regista considerato unanimemente, fino a pochissimo tempo fa, un genio.

Dopo che i giornali hanno dato ampio risultato allo scioglimento, tempestoso e portatore di future tempeste a livello giudiziario, del suo legame con Mia Farrow, si è potuto notare nella sceneggiatura una fortissima componente autobiografica.

La Farrow è coprotagonista in questa ultima produzione e la componente autobiografica è tanto forte da far sospettare i malpensanti che tutte le ultime notizie sulle sue vicissitudini famigliari di Woody Allen le abbia create ad hoc.

Il risultato di questa invenzione, sempre per i malpensanti, sarebbe rappresentato dalla pubblicità che ne è derivata. Sia il mondo politico (si ricordi il clamore che è stato suscitato coinvolgendo anche le campagne politiche presidenziali) che lo stesso Woody Allen, a livello economico, ne avrebbe benefi-

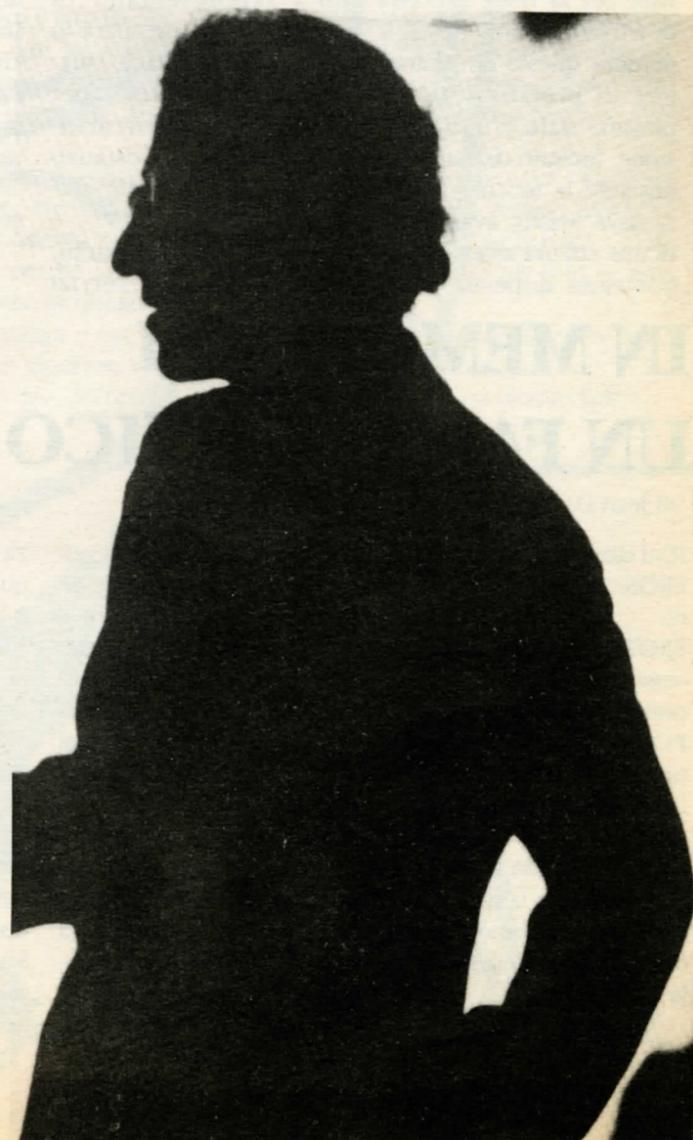
ciato.

Ritornato al film, notiamo che la crisi più evidente, fra i personaggi, è quella della comunicazione. La mancanza di un vero dialogo profondo continuativo porta a dei momenti di incomprensione che invece sarebbero facilmente evitabili.

Di conto, quando avviene che vi sia un momento di dialogo più profondo, immediatamente nasce la convinzione di essere legati più profondamente. La scoperta successiva, però sarà che il momento positivo passato è stato semplicemente un attimo di sintonia.

A Cercare di legare tutto il film giunge, ogni tanto, una sosta, che è un dialogo con lo psicanalista. A questo dialogo si sottopongono, come singoli o come coppie, i vari personaggi.

Lo psicanalista (di cui si sente solo la voce) è la "coscienza esterna" dell'intera vicenda che, in questa sorta di pausa riflessiva, tenta di indirizzarci verso la convinzione di essere capitati in un mondo di persone normali ma, ovviamente, non ci riesce.



LA FIORIN FIORAIA VUOLE I CLIENTI "BONI"

di Saverio Evviva.

Sono passato al campo, al Verano per la precisione: per comprare i fiori per mia mamma Giunta Concetta e mio papà Mirijello Vincenzo, una fioraia mi ha rimproverato quasi di non passare da lei, bisogna dire che questi fiorinisti o fiorai hanno necessità di guadagnare in quanto chiamano i passanti e gli domandano, "vuole fiori?" perciò io la chiamo la Fiorin Fioraia? Perciò seppure piuttosto anziana è sempre una buona lavoratrice, e da giovane deve aver sognato ed essersi sposata magari al principe Fiorino, poi è Fioraia e quindi Fiorin Fioraia,.....

Prendo spunto da questo titolo e nome per raccontar qui una piccola fiaba proprio sulla Fiorin Fioraia: C'era una volta una bella fioraia che era anche principessa che vendeva fiori ma poi un bel giorno si stufò a vender fiori ed allora cominciò a donarli ai passanti, passò di quelle parti un giovanotto che disse: "mi occorre una bella rosa!" La fioraia prese una rosa rossa le spezzò una parte del gambo che era piuttosto lungo e gli diede la rosa dicendo: "a te vanno bene le rose rosse non quelle rosa perché sei ancor giovane ed il colore acceso ti deve piacere

di più! " Ecco, io vorrei che verso il Verano le fioraie accontentino un giovane col il dono dei fiori, non solo a pagamento; sono sicuro che la Fiorin Fioraia che vuole i clienti alla mia richiesta del dono di un bel fiore mi avrebbe accontentato mentre mi ha rimproverato non avendole chiesto niente! La Fiorin Fioraia insomma od in parole povere vuole i clienti buoni, ma io che cosa sono, perdonate la mia critica, non sono un buono? Comunque ella lavora per bene ed io l'ho compresa..

NOTA SU "LIBRO '92"

di Jean D. De Loof

E' nella precisa veste di "addetto ai lavori", cioè come libraio, che mi urge stendere questa breve nota.

Sono reduce da una visita a LIBRO'92 (svoltasi a Roma presso la Biblioteca nazionale sino al 22 novembre) e dire "agghiacciante" è poco.

Intanto la sede. Angusta, se la mostra fosse ciò che si propone, anche se vocazionalmente adatta. Ma la nostra Biblioteca centrale, vuoi per la sua collocazione, vuoi per la sua fisionomia architettonica, vuoi per le note difficoltà di fruizione, non riesce a perdere questo suo carattere di prefabbricato in pessimo stato di manutenzione, lontano da tutto nonostante la recente fermata della Metro, avamposto di una cultura astenica che fronteggia disperata il de-

serto dei nuovi suburbi e delle masse deculturalizzate. Senza promozione reale, nonostante l'inedita sponsorizzazione (Fondazione L. Berlusconi) senza pubblico o quasi, senza utilizzatori professionali (vorrei sapere quanti colleghi, quanti editori, distributori, rappresentanti, agenti l'hanno visitata e vi hanno concluso qualcosa), LIBRO'92 dovrebbe essere una risposta al bisogno di lettura, di cultura!! E poi, la partecipazione... Pochissimi editori, quasi del tutto assenti i romani, rari persino i rappresentanti di quella cultura, prospera in Italia, che mi piace chiamare "underwater" (per intenderci le mezzecalzette da Maurizio Costanzo Show o dei "culturali" della Tv di Stato).

I grandi editori, pochi, rappresentati dai servizi

rateali (sic).

Diverse le partecipazioni eteroculturali (basta che paghino!) come Agip, Difesa, Seat, Aeronautica, Carabinieri ecc. in perfetto stile TEVEREXPO', un'altra delle delle inestirpabili vergogne della Capitale, insieme alla Fiera di Roma.

Credo sinceramente che una fiera del libro ferragostana a Cesenatico, faccia di più per la letteratura e la cultura - con meno fatica e meno spesa - di questa manifestazione pretenziosa quanto inconcludente.

In tutta onestà non resta che augurarci che essa sia l'ultima del genere e che si riesca finalmente a dotare Roma di una manifestazione degna in una degna sede.

za che accompagnano un qualcosa di cui spesso non è lecito parlare.

E' mai esistita una vera età dell'oro per il sesso? Siamo davvero ad un tempo vittime e carnefici da quando il sesso è caduto sotto l'interdetto giudeo-cristiano, aprendo in noi una frattura intima che pare cercare nella psicanalisi il suo antidoto?

Sono queste alcune delle riflessioni che ci si propongono quando dall'iniziale

Incuriosito da un foglietto stampato che stava dentro una rivista distribuita in una biblioteca durante LIBRO.92, ho telefonato a un Centro Culturale che - testuale - esamina seleziona opere di narrativa, saggistica, poesia.

Curioso di natura, telefono spacciandomi (ovviamente) per un giovane autore di

belle speranze ma privo di editore. Mi risponde un uomo dalla voce matura e gentile. Lei scrive di poesia? No, rispondo io, la poesia in Italia naviga sulle riviste piuttosto che sui libri.

La Voce comincia a trattenere il respiro: ha capito che non sono tanto sprovveduto. M'informa subito che loro non sono quegli editori che fanno pagare agli autori le spese di tipografia e poi li lasciano soli coi libri. Inoltre garantiscono una distribuzione capillare in zone qualificate (sic). Saranno anzi loro a occuparsene direttamente.

Incalzo: avete un giro di librerie in tutta Italia?

Sa, la distribuzione costa... Risposta: la promozione sarà assicurata attraverso una serie di eventi specializzati. Sapevo che un'agenzia regalava romanzi inediti a chi avesse comprato per oltre 300.000 lire in una ca-

INFILTRIAMOCI

di Marco Pasquali

tena di supermercati (il prezzo della cultura?).

Troppo bello se a far vedere (e vendere) libri fosse una lolita di "Non è la Rai". Meglio ancora se un'eroina in agonia di una telenovela ingannasse il tempo della dipartita terrena leggendo un libro per settantotto puntate. Ma non succede mai: entra sempre in scena uno che parla.

Un'elemento utile però riesco a saperlo: l'autore è tenuto solo a risarcire il 30% delle spese di stampa e promozione. Una colonna di fumo nero comincia quindi ad alzarsi in lontananza:



rimpianto e personale dolore per la perdita di un Maestro e di un Amico come Piero Lorenzoni, il pensiero va alla biografia e vasta bibliografia ed al patrimonio culturale e bibliografico che lascia.

Nella sua vita lunga e operosa, sembra esserci di tutto. Avvocato, docente di diritto, appassionato di storia del teatro, cinema, musica, scrittore, giornalista, critico, regista, poeta, drammaturgo, scalatore, attore, ipnotizzatore, assaggiatore di vini, ecc., ecc., ma soprattutto, per noi che lo abbiamo avuto docente e amico, da oltre trent'anni uno dei maggiori erotologi italiani.

Egli ci lascia un senso gioioso della vita, che non prescinde certo dalla lucida coscienza della morte come termine naturale di una avventura che sarà stata più bella e piena, se vissuta nel segno di un sesso felicemente realizzato, anche attraverso la sua cultura, l'eroticismo. E se siamo onesti con noi stessi vi troveremo una delle chiavi per accedere alla libertà interiore senza la quale tutte le altre libertà perdono di significato.

Poco prima di lasciarci, Pie-

ro, che amava definirsi argutamente fallo critico, aveva accettato di presiedere il Comitato scientifico di EROTICA'93, che si terrà a Bologna dal 22 al 25 aprile 1993 al Palazzo dei Congressi, con il patrocinio del "Progetto giovani" del Comune.

La sua presenza ci sarà ancora, trasformata in sette "Premi Lorenzoni" che andranno a coronare: poesia, racconto, lettera d'amore, fumetto, sceneggiatura, fotografia, design, sotto la direzione della sua compagna Marjolen.

Tutto ciò fa anche onore a Bologna, che ha già dimostrato una sana insofferenza all'oscurantismo (chiamiamo le cose col loro nome) ed al conservatorismo (per non dire proprio reazione, controriforma) che incupisce l'orizzonte di questo triste fine millennio. E non sembri poca cosa riuscire ancora a parlare di sesso non come trasgressione (che fa comodo a tutti), ma come dimensione di libertà (che piace a pochi).

Vorremmo finire con un appello. Piero Lorenzoni ci lascia, poiché mi pare trattarsi più di un patrimonio della cultura che personale,

qualcosa ricorda troppo vicino le svendite con sconti su prezzi non sentiti. In ogni caso - sentenziò il Gran Lettore - saranno a controllare se il materiale è in linea con il livello delle varie iniziative culturali.

Insomma, devo portare i miei scritti e si vedrà in ogni caso sarà vitato a una loro prestigiosa manifestazione toccare con

la Qualità. Posso a questo punto provare a mandare qualcosa.

Neanche a scriverla: a lui ho malauguratamente attribuito un premio letterario: un primo esame dei manoscritti arrivati e ancora conservo copia del pezzo: quello del pensionato che descrive il degrado del suo quartiere e solo allora ne scopre dal Messaggero che il suo amore senile è quella giovane puttana morta di overdose cui foto campeggia in nuda e che lui crede un'operaia tessile...

una splendida raccolta di volumi (oltre cinquemila) di cartoline, stampe, fotografie, documenti, tutti di soggetto erotico: una collezione veramente preziosa per la sua omogeneità, dove peraltro mancano anche splendide edizioni figurate, in molte lingue e di varie epoche. Non potrebbe dunque esserci un'istituzione o delle nostre amministrazioni preposte alla cultura dei beni librari, che possa avere questo unicum disperso venale, con successo all'altrettanto generosa collezione di Michel Simon?

Riuscire a tanto, sarebbe per noi l'omaggio più bello e leale al suo ricordo.

Si potranno avere ulteriori informazioni su EROTICA'93 all'Archi Nova, tel.051/6141010.

IN MEMORIA DI UN FALLO CRITICO

di Jean D. De Loof

IDal dizionario Webster: EROS: Dio greco dell'amore.

EROTISMO: Interesse per il sesso ovvero istinti e comportamento sessuali.

PORNOGRAFIA: Scritti o immagini aventi per scopo l'eccitazione del desiderio sessuale.

OSCENITA': Ciò che offende il pudore e la decenza.

SESSO: Tutto quanto concerne il piacere sessuale o la riproduzione.

Quanti nomi, quanti sostituti o sottintesi per un soggetto così presente e centrale della nostra vita, addirittura nella stessa origine, eppure sfuggente nelle pieghe della cultura, del costume e degli ordinamenti!

Si pensi allo stridente contrasto tra la gioia, l'ebbrezza quasi dell'attimo fuggente, del breve percorso tra l'eccitazione e l'orgasmo, ed il turbine di nubi oscure, tormenti, sofferenze, sensi di colpa, gelosie, impoten-



IL MONDO DI SNOOPY

di Barbara Zambelli

Un evento importante che merita di essere citato soprattutto per la sua originalità, è senz'altro la mostra "Il Mondo di Snoopy", ideata da Alessandro Nicosia e organizzata dal Gruppo Prospettive, apertasi il 17 ottobre a Roma, dove si protrarrà sino al 17 gennaio 1993.

Il luogo prescelto per l'esposizione è stato l'ex deposito ATAC sito in via Flaminia 80.

Il passante dotato di un buon occhio osservatore, noterà senza dubbio l'insolita costruzione che si erge alla base della collina di villa Strohl-Fern: una costruzione, progettata dall'arch. Cinzia Palmonella, che in perfetto tono con il tema della mostra riproduce, su oltre 2300 metri quadrati, la ben nota casuccia di Snoopy.

All'interno si trova "Il Mondo di Snoopy", realizzato per il suo 40° anniversario.

Il simpatico Bracchetto fu infatti creato nel 1952, insieme agli altri personaggi con i quali ha dato vita alla "famiglia" dei Peanuts, da Charles Monroe Schulz, il quale ancora oggi seguita la sua attività di disegnatore di fumetti; e lo fa con passione, con amore, come lui stesso lascia intendere da queste sue parole: "Perché un musicista compone sinfonie ed un poeta scrive poemi? Lo fanno perché la vita non avrebbe alcun significato per loro se non lo facessero. Ecco perché io disegno fumetti: è la mia vita."

Forse non è proprio con la stessa dedizione - ma di sicuro con molto impegno e tanta simpatia - che grandi nomi della pittura contemporanea (Schifano, Ceroli, Bai), della scultura (Innocente, Mendini, Purini), designers (Giugiaro) e molti altri, hanno eseguito le opere ispirate al Bracchetto, esposte alla mostra.

Tutti questi artisti hanno contribuito con il loro omaggio, a rendere questa mostra qualcosa di più che un semplice repertorio di oggetti "snoopy".

Lodevole è anche il contributo dato dagli stilisti di tutto il mondo, da Armani a Chanel a Kenzo, che per la sezione "Snoopy in fashion", hanno creato gli abiti per 148 Snoopy con relative bracchette, disposti su uno scenario da "Donna Sotto le Stelle".

Non manca per altro lo spazio didattico: dispositivi computerizzati, forniti dall'ENEL, che permettono ai visitatori di creare una striscia dei Peanuts stampata dopo 10 minuti; un pannello che gli amanti dei personaggi di Schulz possono ricoprire con i loro disegni; brevi lezioni sulla comunicazione e sul fumetto organizzate dal DAMS (corso di laurea in Discipline delle Arti, Musica e Spettacolo).

Quest'ultime sono però al di sotto delle aspettative di chi vorrebbe imparare o comunque sapere qualcosa di più sulle tecniche dei fumetti, ciò a causa della cattiva visuale e della pessima acustica, come ha pure osservato un insegnante presente alla mostra con la sua scolaresca.

Pur in una manifestazione d'arte e di cultura così fuori dall'ordinario, non manca l'aspetto commerciale: un'intera sezione della mostra è infatti adibita alla vendita di pupazzi, diari, matite, pettini, cartoline e svariati altri articoli, tutti rappresentanti Snoopy e gli altri personaggi Peanuts. Ma chi sono i visitatori di questa esposizione?

Non è ancora possibile dare una risposta precisa, data la novità dell'evento ma, solo nel primo week-end, sono stati venduti 3000/4000 biglietti a giovani incuriositi, a stranieri e a veri e propri amatori delle strisce di Schulz; tutti si sono mostrati interessati e divertiti, a detta del personale della mostra, e questo soprattutto perché Snoopy è uno dei personaggi dei fumetti più conosciuti non solo dalla nuova, ma anche dalla vecchia generazione.

Chi può dire infatti di non aver mai visto una vignetta di Snoopy, il simpatico Bracchetto di Charlie Brown, un cane antropomorfizzato a tal punto da comportarsi lui stesso come un essere umano?

Sono del resto gli stessi personaggi che lo circondano che ne valorizzano questo suo peculiare aspetto, dialogando con lui, confidandogli segreti, gioie, delusioni e progetti. Tutti i Peanuts, da Charlie Brown con la sua aria bonacciona ed il suo frustrante amore per la ragazza dai capelli rossi; a Linus, che esprime un'indole timida, infantile ed insicura nell'attaccamento alla sua coperta; a Piperita

Patty, esemplificazione della bambina-maschiaccio in competizione con il mondo maschile; tutti loro sono, a mio avviso, personaggi nei quali è possibile identificarsi.

Snoopy è questo, ma è anche qualcosa di più; come dice il semiologo Omar Calabrese: "... Snoopy vive in una sfera di fantasia e immaginazione... pieno di voglie e difetti come un astuto piccolo borghese, avventuroso come chi tenta il salto di classe... E' il signor nessuno, che si crede qualcuno perché capisce di capire, perché legge, osserva, studia, si ingegna... è senza dubbio il personaggio più riflessivo e pensante..."; e ancora, citando Walter Pedullà, presidente della RAI: "... Forse stiamo esagerando tutti, oggi, nel parlare tanto spesso di miti, una moda che sta diventando quasi una psicosi. Però se Snoopy non è un mito, rischia molto di rassomigliargli. Il fatto è che non era mai successo nella storia della cultura che tanti uomini potessero chiudere gli occhi e immaginare il cane con i connotati che esso ha nelle immagini inventate dalla fantasia di Charles Monroe Schulz...".

INTRODUZIONE DI CHARLES M. SCHULZ

Non so esprimere con parole adeguate il mio apprezzamento per questa mostra. Sono da tempo un estimatore dei miei colleghi italiani e inoltre ho sempre ammirato l'amore dei lettori italiani per ogni genere di fumetto.

Ovviamente credo che la striscia sia la sola forma di divertimento e di comunicazione.

E' di grande soddisfazione vedere la mia opera esposta in questa mostra. Spero ardentemente che gli Snoopy nei loro meravigliosi abiti o sorprendenti design della caccia siano motivo di gioia per tutti.

Charles M. Schulz

BIOGRAFIA DI CHARLES MONROE SCHULZ

"Sembra incredibile che qualcuno possa nascere per disegnare fumetti ma credo che questo sia proprio il mio caso" - afferma Charles M. Schulz creatore dei Peanuts. "La mia ambizione sin da bambino era quella di disegnare un fumetto quotidiano". E questo è quello che Schulz ha fatto ogni giorno, da quando, il 2 Ottobre 1952, i Peanuts hanno debuttato su sette giornali. Nato a St. Paul, Minnesota il 26 Novembre 1922, Schulz era soprannominato "Sparky" dal cavallo di Barney Google "Sparkpulg".

Il suo interesse per i fumetti iniziò molto presto: ogni settimana leggeva con il padre i fumetti della Domenica su quattro giornali diversi e proprio incoraggiato dal padre, un barbiere, e da sua madre, Schulz si iscrisse ad un corso per corrispondenza per disegnatori di fumetti. La sua carriera come disegnatore di fumetti fu interrotta nel 1943 quando fu arruolato nell'esercito americano e presto imbarcato per l'Europa per combattere contro la Germania. Al suo ritorno, Schulz iniziò il suo primo lavoro come fumettista alla "Timeless Topix", un giornale a fumetti cattolico, diventando poi anche insegnante alla "Art Instructions Schools" dove lavorò con Charlie Brown, Linus e Freida, che successivamente prestarono i loro nomi ai Peanuts.

La prima occasione per Schulz si manifestò nel 1947 quando vendette una serie di fumetti chiamata "Li'l Folks" al giornale Pioneer Press di St. Paul. Questa serie fu pubblicata con cadenza settimanale per due anni. Nel 1948 vendette una vignetta al "Saturday Evening Post" seguita da altre 15 nei due anni successivi.

Nel 1950, dopo molti rifiuti, Schulz prese un treno dal Minnesota a New York con una manciata di disegni per una riunione con la "United Feature Syndicate". Il 2 Ottobre 1950, Peanuts, chiamata così dal "Syndicate" fece il suo debutto su sette giornali. Alla domanda se pensava che il fumetto avrebbe avuto successo, Schulz rispose: "Ero sicuro che sarebbe durato a lungo, quando l'ho iniziato, ho pensato che avrei continuato a disegnarlo per tutta la vita". Più di 40 anni dopo, i Peanuts sono pubblicati su 2.300 giornali in tutto il mondo e Charles M. Schulz è diventato un nome familiare.

Il fumetto ha mantenuto il suo fascino universale per quattro decenni, continuando tutt'ora. "Da ragazzo, non mi rendevo conto di quanti Charlie Brown esistessero nel mondo" ha affermato Schulz. "Pensavo di essere l'unico, ora sono consapevole del fatto che le gaffe di Charlie Brown sono comuni a tutti, adulti e bambini allo stesso modo."

A differenza di molti altri disegnatori, Schulz realizza ogni fumetto senza l'assistenza di uno staff artistico. Anche dopo più di 14.000 fumetti Schulz rimane fedele ai Peanuts. "Perché un musicista compone sinfonie ed un poeta scrive poemi? - chiede Schulz - "Lo fanno perché la vita non avrebbe alcun significato per loro se non lo facessero. Ecco perché io disegno fumetti: è la mia vita".

Sebbene il fumetto rimanga il suo primo amore, Schulz è anche un accanito pattinatore su ghiaccio e un giocatore dhockey, ama anche il golf ed il tennis.

Schulz vive con sua moglie, Jeannie, a Santa Rosa, California ed ha cinque figli.



LA NOSTRA EVASIONE POSSIBILE



LORENZO PISONI:

"Scrivi e poi vivi. E chi non scrive come fa a continuare la grande avventura quotidiana".

E sì, scrivere è proprio un modo di essere oltre che un'arte ed uno stato d'animo. Scrivere è un completamento delle corse quotidiane di ciascuno di noi. E' un modo di comunicare, ma non solo. E' un modo di giocare con la società, che propone tutti i giorni scherzi e malizie tipiche di questi anni di crisi. E' un diritto che ciascuno di noi dovrebbe arrogarsi ed utilizzare di più, quando si è preoccupati, quando non si riesce più ad andare avanti, quando si crede di avere perso tutti gli amici e poi dopo un po' si scopre che c'è sempre una speranza nella vita di oggi, ieri e domani.

Per cui partecipare ad un mensile che dà la parola alla gente è un'esperienza allettante, da provare anche a costo di grandi sacrifici. Si trova sempre il tempo

per fare quello in cui ciascuno crede. E un giornale fatto dalla gente per la gente altro non può rappresentare che una crescita per ciascuno, anche perché mette in luce l'originalità di ciascun individuo e gli interessi che questo presenta.

E poiché ciascuno di noi vive in una società di persone, ognuno ha il diritto di interessarsi a cose più insite e più consone con il proprio modo di essere. Rappresentarle in uno strumento a portata di tutti come un giornale, può contribuire a chiarificare meglio quali siano le nostre aspirazioni e a vivere meglio nella società dell'egoismo e dell'indifferenza.

Ma per far ciò è necessaria una grande apertura anche verso problemi che ci toccano indirettamente. Così si può divenire maggiori estimatori dell'avventura teatrale, che poi altro non è che l'avventura della vita. Così si può arrivare ad apprezzare i valori di una vita

basata sul perbenismo e sulla coerenza.

La solidarietà salirebbe qualche gradino nella strada della reciproca unione e comprensione ed, intanto, si potrebbe ricominciare a parlare di qualità della vita e dei fabbisogni umani di ciascuno di noi.

Il mensile "L'Evasione possibile" potrebbe aiutarci a raggiungere tutto questo. Non è un'utopia, ma un sogno possibile. Per cui appoggio in pieno il sogno possibile di un'evasione dalla società dei vizi e del qualunquismo permanente per atterrare in un mondo più a misura d'uomo, in un mondo in cui ciascuno possa farsi valere per quello che veramente è e non per come appare.

Perciò evadiamo insieme verso paradisi reali e non artificiali.

La società dell'essere ci chiama.

COSTANZA FERRINI:

Il mio rapporto con la scrittura? Per raccontarlo userei

termini più adatti, forse, ad una storia d'amore: nasce come passione segreta, teme le prese in giro come tutti i flirt adolescenziali, ma continua imperterrito, sicuro come scrittura segreta, insicuro come rapporto di fidanzamento ufficiale. Pian piano esplorando altri lidi, ad esempio quello filosofico, ma da un lato (come ogni espressione filosofica) fatica a farsi comprendere concettualmente, dall'altro fa emergere la difficoltà di tradurre questo linguaggio in uno in bilico tra banalità e gergo "per addetti ai lavori".

La scissione finale è tra scrittura pubblica e scrittura privata. Quella è un lavoro meditato, in cui la scelta libera del soggetto permette la fuoriuscita di una parte della passione di cui sono cariche le parole nascoste. Questo sebbene maturata da lungo tempo nell'esercizio, ha ancora la timidezza il pudore di un bimbo malfermo ai suoi primi passi.

Un periodico dovrebbe anzitutto nascere da un dialogo, un dibattito, un'idea di cultura in continuo fermento.

Il fatto di usare la scrittura come medium lo pone in una duplice condizione. Da un lato lo situa al margine di una "videocultura" imperante che relega le espressioni culturali in uno spazio esiguo e il ritratto della scrittura è identificabile come spettro di un'altra era. O, peggio ancora, la "cultura" viene travestita, predigerita, omogeneizzata e inserita nel rito circense del sabato sera e considerata solo come fatto ornamentale dell'indice di ascolto.

Trasferendo la diffidenza che Platone nutriva nei confronti della scrittura (avendo alle spalle la cultura orale), nella nostra verso la videocultura, si potrebbe dire:

quando uno vede "trasmissioni culturali" di chicchessia, per il loro autore (almeno se si tratta di persona

seria) non si sarà trattato di cose di grandissima serietà (...) se invece egli avrà affidato al "video" cose cui egli attribuisce un qualche valore, allora non "i numi", ma i mortali gli hanno rovinato il senno". (VII Lettera, riveduta)

D'altro lato proprio in questa sua marginalità sta la sua forza perché raccoglierà le voci di chi vuole esprimersi, fare cultura attivamente, costruire un punto di vista diverso.

La diversità non dev'essere frutto d'un complesso di inferiorità o del diverso per il diverso, ma si rivela nella scelta del ritmo ad esempio, il lettore deve vedere le pause di riflessione come se seguisse un dialogo, se si tratta una argomentazione due volte di seguito, si noterà ad esempio che c'è stata una discussione, che il dibattito si è arricchito. Questo ritmo non coinciderà mai con quello delle grandi testate per le quali uno stimolo di dibattito "dura" per quanta audience procurerà e poi scompare nel silenzio, su altri invece si tace soltanto.

I miei interessi principalmente riguardano: design, estetica, filosofia del linguaggio, letteratura.

CARLO LORENZINI:

Certo sono domande interessanti che, pur richiedendo un maggiore spazio, cercherò nel limite stabilito di 3000 battute di rispondere.

Tutto è iniziato quando all'età di effettivamente non ricordo forse, otto o nove anni la mia fantasia lavorava in modo sfrenato. Inventavo, creavo tantissime storie; e storia dopo storia si andava formando un'altra storia: la mia.. Come un puzzle, che pezzo dopo pezzo arriva piano piano ad assumere un senso, la mia vita, esperienza dopo esperienza, sta finalmente trovando il suo senso. Annotavo spesso le storie frutto della mia fantasia su quaderni e agende. Sembravano proprio delle piccole sceneggiature cinematografiche, abbozzate poco elegantemente e con una notevole quantità di errori grammaticali. Eppure quelle storie, a volte originali a volte no, dimostravano allora, quello che poi in seguito ho definito come una particolare predisposizione a far lavorare la fantasia, e saperla in qualche modo comunicare (in questo caso scrivendo). Ossia

avere detto: "avevtaento" (oooh,ooohh!!).

Da allora ogni tanto (e più spesso ultimamente) davo sfogo alla mia fantasia.

Carta e penna e via giù qualcosa da dire e scrivere. Emozioni, storie, racconti, realtà quotidiane, pensieri e tutto ciò che, in quel preciso momento, reputo (notare il presente) interessante e stimolante. Raccontare e raccontare.

Avere qualcosa da dire, o forse sarebbe più esatto usare il verbo comunicare. Sì, l'ho già detto (scritto) e ora lo ribadisco, ho un rapporto abbastanza morboso con la scrittura. E' come lasciare qualcosa di me su "quel" foglio di carta. Esso è parte di me, e viceversa. E ci tengo.

Ricordando alcune cose dette la prima volta che ci siamo incontrati, approfitterei in quanto segue:

-Sarebbe bello riuscire a scappare, a liberarsi di questa pesante armatura.

Ad avere la possibilità di guardare oltre questa visione.

Sarebbe bello riuscire a scandire parola per parola e farsi capire.

Sarebbe bello riuscire in qualche modo a sapere ciò che realmente la gente dice.

Sì, come i suoi pensieri si ripetono nel tempo, la gente che passa davanti la sua gabbia continua inesorabilmente a scattare foto e a tirare insignificanti noccioline...

...Sì, come sarebbe bello poter essere veramente liberi.

(LA GABBIA - scritta in Florida - USA - nel 1990)

Strano eh, abbiamo espresso gli stessi concetti, usando fatalmente gli stessi esempi (la scimmia, le noccioline, la gabbia).

Una struttura, comunque, che intende rappresentare una qualsiasi forma di cultura, deve seriamente (ed onestamente) saperla identificare, per poi riuscire a creare un rapporto comunicativo con la gente. nell'analisi di un periodico, ad esempio, innanzi tutto bisogna tener conto dell'informazione generale che esso deve dare. Informazione che effettivamente, si dirama in diversi campi.

Principalmente bisogna concentrarsi sugli avvenimenti politici (anche perché la politica in qualsiasi paese, è responsabile di ogni forma di educazione, cultura, religione, libertà, etc; quindi alla base della formazione dell'individuo, preso come singolo elemento che sommato ad altri singoli elementi, formano una popolazione), per

poi appunto dedicare una parte (senza considerarla di minor importanza), ad esempio, allo spettacolo (cinema, teatro, libri, musica), facendo delle recensioni in proposito ma riuscendo anche a disotterrare quegli'artisti nascosti e sconosciuti. (In proposito si potrebbe anche dare spazio a coloro che hanno e sanno comunicare qualcosa con carta e penna: racconti, poesie, articoli, etc.). Un altro spazio sarebbe giusto regalarlo a tutte quelle associazioni culturali e di volontariato che ci sono (e ce ne sono tante), indicato indirizzi e programmi.

Occupandoci più seriamente della nostra città, poi, bisognerebbe anche informare i lettori cosa c'è da vedere (non intendo solo ciò che riguarda lo spettacolo), ossia rendere pubblici, prima di dimenticarne completamente, tutti quei luoghi artistici (e ovviamente turistici) che la storia ci ha lasciato. Quindi espressioni culturali (appartenenti al passato, ma che ci rappresentano) che fino ad ora sono state "li", e

che continuano a passare inosservate ed ad essere sconosciute ma non per questo meno belle ed interessanti.

L'informazione deve continuare attraverso articoli di scienza e nuove tecnologie (anch'esse infatti ci appartengono: sono queste che costituiscono sotto i nostri piedi la strada per il futuro).

Infine proporrei uno spazio esclusivamente per la fantasia: racconti e fumetti (moralistici a seconda della propria discrezione). Comunque anche la satira è simpaticamente apprezzata nelle pagine di un giornale. Si può infatti ironizzare attraverso la politica (scontata, ma sempre piacevole) i fumetti, articoli a carattere generale. Ovunque, insomma tutto ciò fermo restando che i miei maggiori interessi si identificano nell'ultimo spazio proposto, non escludendo una forte partecipazione anche verso altri argomenti (maggiormente politico-sociali e di spettacolo: musica e cinema).

Penso sommariamente così di essere riuscito a rispon-

dere anche alla terza domanda, senza dilungarmi oltre, adempiendo senza alcun dubbio al mio compito. In ogni caso l'argomento può essere approfondito in altre occasioni.

STEFANO BONIFAZI :

Lo scrivere, come il parlare, è arte evoluta della comunicazione. Per millenni l'homo, pur se sapiens, ha comunicato coi propri simili come qualsiasi altro animale con urla e con gesti. E ha compiuto il suo balzo evolutivo inventando l'uso delle parole e della scrittura.

Lo scrivere, come il parlare, è comunicazione e creazione. Mediante accostamenti di poco più di una ventina di segni o di suoni possiamo formare le parole. Ogni parola racchiude in sé significati fissi o variabili, e ha il potere di rievocare immagini e concetti, sentimenti e stati d'animo anche contrastanti. Se scrivo o dico la parola "gatto" chiunque ascolti o legga e capisca l'italiano sa che mi riferisco ad un particolare animale con quattro zampe

con coda e baffi e occhi particolarmente adatti alla visione notturna (significato fisso), ma Alfio proverà un senso di rancore perché ieri un gattaccio lo morse e lo graffiò, mentre Maria proverà tanta tenerezza perché quando accarezza il suo micino questi fa le fusa e socchiude gli occhi beandosi di tante attenzioni (sentimenti contrastanti derivanti dalla medesima parola: sono dovuti alle diverse esperienze vissute da ciascuno).

Lo scrivere, come il parlare, è azione dinamicamente creativa, perché crea ed evoca concetti, situazioni, storie, crea comunicazioni e una risposta emotiva.

Se il saper parlare, con maggiore o minore proprietà di linguaggio, rientra ormai nel patrimonio genetico umano, il saper leggere e scrivere è stato per millenni privilegio di pochi (e in molte parti lo è tuttora), privilegio strappato (almeno in Italia) solo negli ultimi cento anni. Il sapere comunicare verbalmente ha una importanza enorme nella vita di tutti i giorni e tutti, anche se non sempre ce ne rendiamo conto, siamo consci di ciò, per cui non mi prenderò la pena di provare questa affermazione. Ma il saper leggere e scrivere è qualcosa di più. Io posso dirti: "ti amo". Ma si sa, le parole dette vanno via col vento. Ma se ti scrivo una lettera chiudendo con: "ti amo", mi trovo maggiormente impegnato. La parola scritta è più durevole della parola detta. Il sapere si è tramandato tra le generazioni mediante la scrittura. Nel diritto la parola scritta è vincolante, assume valore di prova. E' una garanzia: la legge per essere valida deve essere scritta.

Posso anche offendere con le parole, poi potrò sfumare il senso di tali offese più meditato, conscio di una sua più grande responsabilità

Lo scrivere richiede uno sforzo notevole. Prima di tutto occorre trovare in sé e nel mondo circostante qualcosa che secondo noi meriti di essere comunicata, pensieri, sentimenti, storie, comportamenti, aspetti della vita che ci hanno colpito, necessità primarie e secondarie, fatti e notizie. Occorre poi trovare il modo di comunicare ciò il più efficacemente possibile, scegliendo le parole che secondo noi sono più consoni e più adatte ad esprimere ciò che vogliamo comunicare, usando correttamente, o perlomeno conoscendo, le regole della grammatica. Scrivere è costringersi a pensare, a creare.

Ma dal momento in cui ciò che ho scritto lo faccio leggere ad altri, vado alla ricerca di una complicità. E chi legge, a prescindere dalla reazione emotiva che prova, accetta questa complicità, perché dal momento in cui comincia a leggere decodifica le idee, le immagini, i concetti espressi secondo un proprio codice intimo; in qualche modo crea proprie idee, proprie immagini, propri concetti, anche se evocati dalle parole scritte. Scrivere è costringersi a pensare, a creare ed è costringere il lettore a pensare e a creare, a reagire.

C'è bisogno di fantasia, di immaginazione, di apertura mentale, di creatività, di qualsiasi cosa che ci costringa a sviluppare queste facoltà. L'odierna abitudine alla televisione ci relega al ruolo di spettatori passivi. Occorre contrastare questa omologazione, occorre dipingere, danzare, suonare, recitare, scrivere molto e leggere moltissimo. Curare tutto ciò che ci costringe ad una reazione creativa.

Un periodico culturale dovrebbe essere complice di questa complicità. Privilegiando la parola scritta e le immagini stampate (per la sua stessa composizione materiale) dovrebbe occuparsi di tutte quelle manifestazioni creative dello scibile umano che costringono il fruitore a sviluppare le proprie qualità interiori dando spazio a tutti coloro che vogliono rendersi complici della complicità creativa. Il periodico, per essere culturale, non deve ridursi al mero ruolo di informazione degli eventi culturali, deve creare cultura, domanda di cultura, dare spazio al fruitore della comunicazione, attiva, intercambiabile, contenere dialoghi provocatori (nel senso che provochino reazioni emotive). Per citare a memoria una frase emblematica dirò con Gramsci: tutto ciò che riguarda milioni di uomini non può non interessare.



La redazione di **Ecotipo** offre a tutti i teatri, attori, attrici, modelli e modelle la possibilità di realizzare foto di scena, locandine, servizi e book fotografici a condizioni vantaggiose. Per informazioni rivolgersi in redazione: via Aldo Manuzio, 95/a - tel. 5745125

TRA IL BENE E IL MALE IN UN OCEANO DI PAROLE

di Lina Verni

Dopo il successo della prima nazionale a Genova, in occasione dell'Expò, la nave di Vittorio Gassman, allestita da Renzo Piano, approda a Roma negli ambienti dello Studio 5 di Cinecittà.

Sulla Tolda della Pequod - gigantesca macchina teatrale e spazio metaforico che si offre "aperto" agli sguardi degli spettatori che sono strategicamente distribuiti lungo le fiancate, inglobati nella struttura - il capitano Achab (Vittorio Gassman) e il suo equipaggio mettono in scena un adattamento del Moby Dick di Herman Melville (su traduzione di Cesare Pavese). Ma più che un testo, risulta essere un corpus non omogeneo (quasi impossibile che lo potesse risultare); a Melville si aggiungono contributi di Tennyson, Hölderlin, Nietzsche, Whitman e Dante. Il progetto di Gassman è ambizioso, titanico quanto la fi-

gura di Achab, l'eroe solitario che incarna sulla scena. Colpisce e affascina lo spettatore, che viene introdotto nel cuore

della rappresentazione da un percorso "iniziatico" di luoghi deputati alla maniera medievale.

Gli attori, prima che l'azione abbia inizio sul

marinai, poi di fronte agli schermi, sui quali scorrono le immagini in bianco e nero del vecchio Moby Dick del Gregory "Achab" Peck, infine davanti a un

diretto e le ambiguità che ne costituiscono la forma poetica (l'idea stessa del viaggio diventa l'oggetto della ricerca) sono risolte da Gassman in una conti-

attori.

La caccia alla balena in Melville non si esaurisce ovviamente nella puro livello descrittivo: trascende l'Inconoscibile e il de-

originale: il viaggio Achab-Ulisse e del suo equipaggio è reale e metafisico in un continuo intrecciarsi di piani, ma il testo creato da Gassman

non si risolve compiutamente tra continui rimandi tra Achab e Ulisse e assetati di conoscenza, se non nell'ultimo monologo del Capitano che recita l'Ulisse danese. Per tutto lo spettacolo, Achab-Ulisse è risultato figura potente, ma al tempo stesso debole in alcune sue componenti strutturali nel confondere l'identità tra Achab-Ulisse.

Ora la voce incantatrice di Gassman capace da sola di evocazioni magiche e di risvegliare e smuovere le correnti nascoste degli spettatori, cancella molti pregi e difetti dello spettacolo, per diventare assoluta protagonista della scena, come se tutto si concludesse in quest'unico punto. L'apparizione del ballerino Daniel Eralow, simbolico Moby Dick, finalmente ad effetto, non cancella la potenza del monologo di Achab e forse nell'economia dello spettacolo risulta in eccedenza



di Luigi Bruno

palco, si mescolano al pubblico, già nel piazzale antistante allo Studio 5, inducendolo a seguirli prima in una bettola di

imbonitore. Ma gli spazi sono sempre accennati, mai realistici.

Il linguaggio letterario di Melville, volutamente in-

nua evocazione di un "oltre" che si possa manifestarsi aldilà dello spazio reale creato dalla scenografia e dalle azioni degli

siderio di Conoscenza, Dio e Satana, il Bene e il Male, il Destino dell'Uomo. In questo senso Gassman non tradisce il testo

UN TRIANGOLO NELL'AGORA'

di Silvia Sulpiz

Al teatro Agorà 80 di via della Penitenza è tornata la compagnia del TRIANGOLO SCALENO con il giallo-commedia "Buon compleanno, Teo!". Dopo aver presentato l'anno scorso "Noi si vola" (la storia di tutti i tentativi dell'uomo di volare), che aveva avuto un inaspettato e meritato successo, i cinque giovani romani usciti dal laboratorio teatrale del "Circo a vapore" si ripresentano con questo nuovo pezzo coinvol-

gente e assai frizzante.

La trama è molto semplice: durante l'inaugurazione di un supermercato viene commesso un delitto che riesce ad essere filmato da una televisione privata. Dopo varie indagini condotte da un commissario, videotape alla mano, l'assassino viene scoperto. La protagonista, nonché autrice e regista del testo, è a suo agio nella parte dell'impacciata commessa del supermercato, la quale, terrorizzata dalle avan-

ces del suo principale, crea situazioni al limite del paradossale e molto divertenti anche grazie alla sua travolgente carica vitale.

L'azione narrativa è interrotta da continui flash-back, in cui la protagonista rivive i suoi traumi infantili che riguardano i suoi rapporti con suo fratello Teo, che è proprio la vittima del supermercato.

Teo è interpretato da Claudio Pallottini, esuberante e simpatico, capace

di scatenare spesso le risate del pubblico. Interpreta anche il commissario nel classico impermeabile beige.

Grazie ai duetti dei protagonisti, il testo si arricchisce di "pezzi di bravura": canto, danza, mimo e macchiette al telefono, che compensano un testo in realtà non troppo consistente.

Altri tre sono gli attori che completano il cast: Massimiliano Giovannetti che interpreta il burbero e vi-

gliaccio proprietario del supermercato; Tiziana Di Norcia, donna fatale che porterà alla scoperta dell'assassino; in più Loredana Piedimonte, vale a dire una 'parieteggiante' conduttrice di rete privata.

Scenografie - neanche a dirlo - essenziali presentano tutto a scenario aperto. Già all'entrata del teatro gli attori sono immobili sul palcoscenico e attendono solo il silenzio per dare inizio all'azione.

Non mancano trovate originali: un vero fuoco d'artificio che fa sobbalzare il pubblico, oppure il lancio finale di caramelle in platea (ossessione della protagonista). Questo è tipico di quelli del Triangolo Scalenio, ben avvezzi a offrire qualcosa di più che uno svolgimento narrativo. Questo fa sì che "Buon compleanno Teo" sia una prova esaltante per ragazzi appena ventenni che vogliono e devono fare tutto da soli.

Luigi M. Bruno: FIGURE E PAROLE SENZA TEMPO

Gianleonardo Latini

La poesia fuori dal tempo, come la pittura, non significa la sua emarginazione per una scarsa qualità, anzi, la si può paragonare ai luoghi fuori stagione o lontani dai circuiti turistici. Luoghi non alla moda perché non frequentati, non capiti, poco conosciuti ma non per questo meno belli.

Così è la poesia di Luigi M. Bruno, come la sua pittura, può sembrare un'altra epoca per il suo scandire, attraverso un susseguirsi ordinato di consonanti e vocali, i sentimenti e visionarie intuizioni di uno spi-

rito romantico. Un romanticismo di stampo mitteleuropeo, crepuscolare, ma neanche lontanamente sentimentale.

Dedica righe concise ad uno dei rarissimi esemplari di albero d'alloro centenario; protetto da occhi indiscreti, si esprime per decine di metri in una gara con il vicino campanile neogotico, in un cortile del centro storico romano. Scrive anche del disagio nel vivere in una grande città.

Una poetica che affonda nel cuore, una scrittura che da forma all'etereo; è come la

sua pittura fatta di un susseguirsi di linee tracciate con arrogante drammaticità, per dare corpo ad un'umanità sofferente, vestita acrilica trasparenza.

Della raccolta: Le Antiche Case

IL TACITURNO CORTILE

L'immobile alloro mi rinfresca del taciturno cortile. La guglia d'un bianco docile s'impenna nell'aria già oltremare intinta.

(16 ottobre 1989)

Della raccolta: Pomeriggio Di Festa

LA LUNGA DOMENICA

Cristalli silenziosi agghiacciano i lividi portoni. Case sbarrate in strada. Una città che finge di vivere altrove, fino al mondo lontano che trionfa sguaiato nei luna park della malinconia. Qui ancora nessuno; tardi arriverà il primo taciturno con il suo cane che annusa, e una campana rammemorarsi pigra, e la balbuzie di un neon, e la sirena di una macchina rubata.

(25 dicembre 1983)

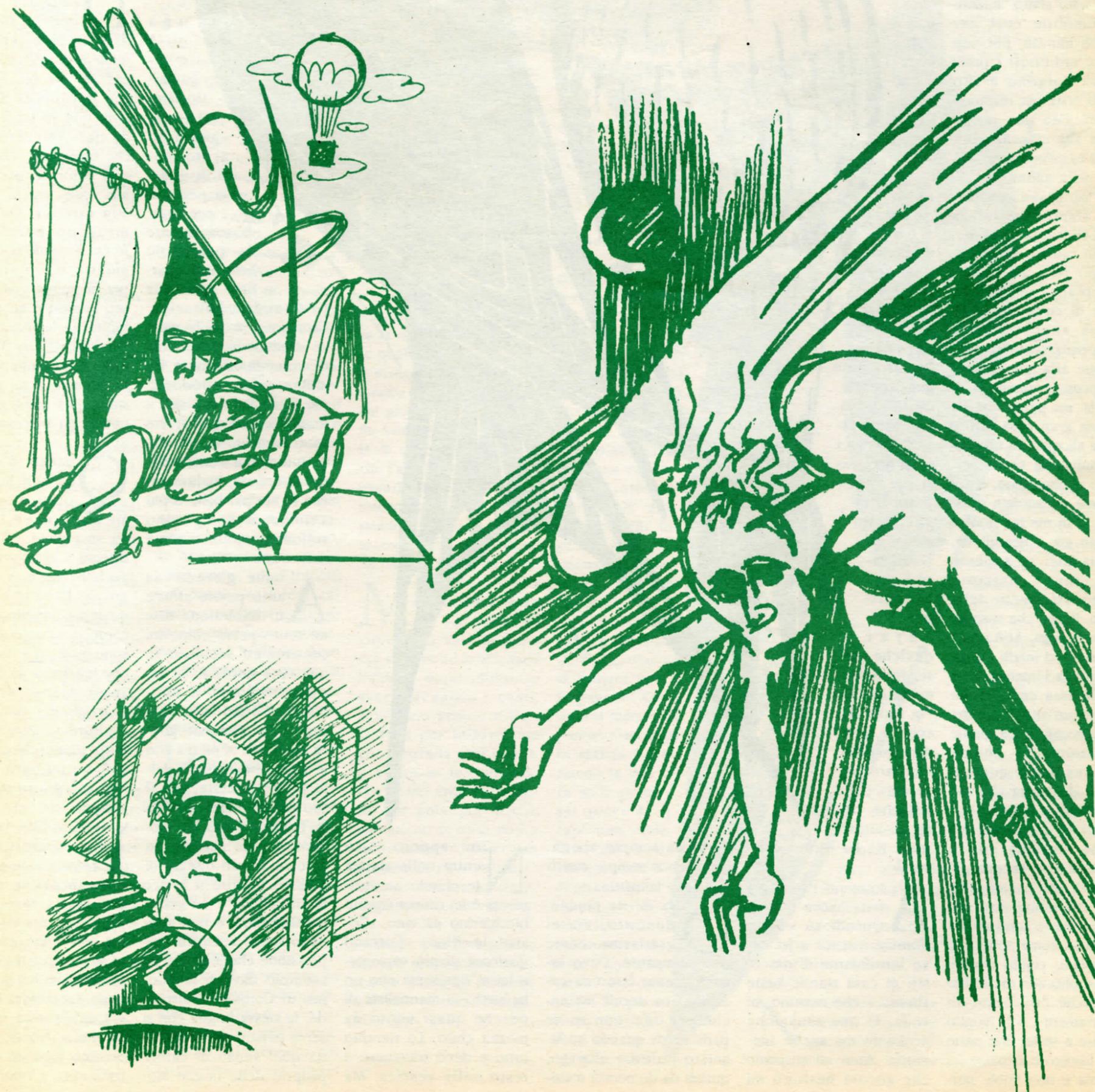
Della raccolta: Le Solitudini

I DUE VECCHI

Stanotte mio padre cercava le preghiere, le preghiere antiche da bambino dimenticate. Come un bambino, mia madre le diceva: "Ave Maria, piena di grazia...", insieme ripetute. Ho udito stanotte due vecchi cercare insieme le preghiere tenendosi per mano.

(9 agosto 1988)

(Immagini: due schizzi a inchiostro su carta di Luigi M. Bruno)



di Stefano Bonifazi

Barcellona più pazza di Amsterdam. Poso la lettera appena scritta sul tavolinetto rotondo che sta accanto a questo piccolo letto su cui sono disteso nudo. Mi trovo in una stanzetta di un appartamento catalano di una vecchia sofferente mille malattie e costretta all'immobilità dall'amputazione di una gamba. La sento lamentarsi con la sua voce rauca al di là della porta chiusa e sento voci che la consolano o la rimproverano perché è troppo noiosa. Parla in spagnolo, Ariò, in catalano le altre, e non capisco bene.

Che situazione. Mi appiattisco sotto le lenzuola, storco i piedi perché non risaltino, nascondo la testa accanto al cuscino e la copro. Approssimativamente dovrebbe sembrare un vuoto letto sfatto. Rimango immobile così per qualche minuto, poi non resisto, raddrizzo i piedi che mi dolgono e tiro fuori la testa per respirare meglio. Ma mi tengo pronto alla mimetizzazione nel caso qualcuno entrasse nella stanza.

Ariò lavora qui, prestando assistenza continua alla vecchia in cambio di vitto e alloggio. Non che la figlia dell'anziana, una lesbica-uomo di circa quarantacinque anni che vive nell'appartamento accanto insieme alla sua donna, non possa permettersi di pagarla, ma pensa che sia già una gran cosa offrire vitto e alloggio ad una extracomunitaria senza permesso di soggiorno, e poi ha forse subodorato qualcosa. Sa di me ma non sa che sto già a Barcellona, figuriamoci se sapesse che sono nascosto nell'appartamento della madre. Penso che sospetti che se la paga, Ariò possa scappare, ed infatti è proprio questa l'intenzione, e non le sarà certo facile trovare un'altra persona che la sostituisca a quelle condizioni. Le chiede continuamente quando arrivo. Ha paura che me la porti via, e fa bene.

Ifatti ho preparato già una storiella atta a mettere a tacere gli scrupoli di coscienza di Ariò. Dovrebbe dire alla lesbica che io sono arrivato e si sa come sono fatti gli italiani, voglio che lei torni subito con me in Italia perché ho trovato un appartamento e la voglio sposare e se lei non parte io la lascerò e siccome lei mi ama e non vuole per-

dermi è costretta a seguirmi. Certo, è un po' melodrammatica come storia, ma per gente avvezza a guardare la televisione potrebbe funzionare, anche se, come lesbiche forse non potranno mai capire come possa amarsi a tal punto un uomo.

E' una questione di soldi. Io non faccio il bagno nell'oro, e poi è successo un finimondo nel mercato internazionale del cambio. La lira italiana è crollata miseramente, c'è panico in borsa, e qui a Barcellona non si trova nessuno disposto a cambiarla. Hanno paura di un ulteriore crollo e se ciò si verificasse chiunque e abbia in tasca delle lire potrebbe tranquillamente usarle in una toilette sprovvista di carta igienica. Peccato che guadagnarle costi però così tanta fatica. Ariò ha i soldi necessari per comprare il biglietto da aviao para o Brasil e pochi altri per vivere qualche mese, fortunatamente dollari. Poi vuole riuscire a farsi dare qualche migliaio di pesetas dalle lesbiche, prima di andarsene. Ne ha diritto d'altronde.

Altrimenti l'avrei già fatta uscire di qui. Quindi se voglio dormire insieme a lei devo intrufolarmi di nascosto in casa stando bene attento a che nessuno mi veda. E' una situazione eccitante ma anche scomoda. Anzi mi stupisco che ancora nessuno mi

abbia notato tutte le volte che aspetto con aria indifferente sul marciapiedi di fronte alla casa il cenno di via libera di Ariò per salire.

La vecchia è peggiorata e le visite delle lesbiche si fanno più frequenti. Ma anche quando se ne stanno tranquille a casa loro o sono al lavoro devo stare attento perché il letto de la abuela è posto in modo che possa guardare tutta la casa e lei vuole che la sua

na che non... e oggi è martedì. Anche per lavarmi i denti questi due ultimi giorni sono stati problematici. Ieri ho mangiato da Mc Donald's solo perché ha i bagni abbastanza puliti per potersi sciacquare la bocca.

Anche pisciare è difficile. Ieri mattina non ce la facevo più a trattenerla, ma la vecchia era sveglia e non potevo andare in bagno.

per il resto que noches de fuego! Las noches de fuego de la clandestinidad! Mi sento forte.

Yo soy el matador. He matando ogni cosa capiti sul mio cammino. Dove passo io non cresce più erba, novello Attila della dimensione spazio-tempo ormai inevitabilmente lacerata, per cui non vi sono più certezze ma solo inspiegabili ambiguità.

Di là ancora le voci. Perché non se ne vanno così la vecchia la si mette a dormire e potrò finalmente abbracciare a minha querida? Barcellona mi sta piacendo molto.

Questi giorni ho avuto modo di girarmela per lungo e per largo. Naturalmente la parte più bella è il quartiere gotico, la parte antica della città. Cammini per quelle viuzze strette e buie e cerchi di immedesimarti in un abitante del periodo. E' più facile farlo qui che a Roma perché qui le vie sono talmente strette che le automobili non riescono ad entrare, mentre anche le vie più belle e più antiche di Roma sono soffocate continuamente dai motori.

Anche girando da solo per le strade di Barcellona non mi sento perso come mi sentirei ad esempio in una città nordica. Le ragazze, se sorridi ti sorridono, ed è più facile farsi capire. La cattedrale gotica incupisce la piazza con le guglie simmetriche dalle punte dentate, ma il suo effetto è smorzato da un bellissimo palazzo moderno su cui risaltano in nero su bianco disegni di Picasso. Inoltre il gotico di Barcellona è un gotico mediterraneo, e non arreca lo stesso effetto di oppressione che si prova ad esempio davanti al duomo di Colonia. D'altronde, la stessa lingua che si sente parlare per le strade dà quel senso di calore proprio delle lingue lati-

ne. **M**a più stupefacente è la sensibilità con cui si sono armonizzate le costruzioni moderne con quelle antiche. Gaudì era un genio. Doveva anche essere un po' fuori di testa per riuscire soltanto ad immaginare le opere che poi ha portato a termine, come la Sagrada Familia (anche se è ancora incompiuta, maestoso monumento moderno della cristianità forse il più importante tra le opere religiose del novecento).

E poi c'è il Parc Guell dove pazzia ed arte hanno prodotto un vero capolavoro formato dalle sculture, i mosaici e le costruzioni che mi hanno fatto rimanere inebetito d'estasi tutte le volte che ci sono andato. E Picasso, e Mirò.

Droga sublime passeggiare tra le opere d'arte senza darsi fretta e senza pretendere di interpretarle, o capirle, ma osservandole con la curiosità dei bambini, con la mente vuota da ogni intellettualismo che impedisce alle forme e ai colori di parlare alla nostra anima, alla nostra essenza. Quanti rimangono perplessi di fronte a quelle opere. Ieri mentre stavo visitando per la quinta volta il Museo Picasso e mi aggiravo rapito tra le innumerevoli versioni de Las Meninas una ragazza americana mi ha fermato e mi ha chiesto stupita come mai quei quadri mi piacessero tanto.

Qual'era il segreto? Io non le ho saputo dire nulla. Mi piacciono e basta. Lei, in inglese: -Ma questi disegni li avrei potuti fare anch'io che non so disegnare. Li potrebbe fare qualsiasi bambino-. Forse è proprio per questo che sono belli, che sono arte che parlano alla nostra anima. E sono sicuro che ai bambini i disegni e le sculture di Picasso e di Mirò piacerebbero, perché saprebbero parlarne con il loro stesso linguaggio.

El Caudillo de España compare tuttora in tante monete vecchie ancora in corso, non me ne hanno parlato poi tanto male:- Franco era un hombre per il quale si provava rispetto. Era un dittatore ma governava bene. Governava bene ma era un dittatore -. Così mi ha detto ieri un simpaticissimo ragazzo catalano trasferitosi a Valencia.



porta sia sempre aperta. Quindi non sempre riesco ad uscire la mattina.

Ora mi sta prudente tutto, vorrei grattarmi come uno scimpanzè. Devo assolutamente fare una cacata e una doccia ma anche per oggi non se ne parla. E' da quando ho lasciato l'ultimo albergo, quindi da domenica matti-

Non appena Ariò entra nella stanza le chiedo un bicchierino da vino. -Cristo- le dico, -portami qualcosa di più capiente- e lei si ripresenta con un barattolo di marmellata di pesche quasi vuoto da mezzo chilo. Lo riempio tutto e devo trattenermi il resto nella vescica. Ma

Ep-
pure sa-
pevo che i ca-
talani non avevano
un buon rapporto con
Francisco Franco. Barcel-
lona più pazza del mon-
do.

La sera dopo le dieci
bisogna stare attenti
ad entrare nei vicoli
del quartiere gotico, spe-
cialmente nei dintorni di
Plaça Reial perché si ag-
girano individui pronti ad
accoltellarti alle spalle per
toglierti i soldi. L'ho
scampata una volta.
Un'altra volta non ho
avuto il coraggio. Avevo
conosciuto una ragazza
andalusa che tutte le sere
suonava la chitarra in una
strada dietro la Cattedra-
le. Suonava il flamenco
da dea e aveva una mano
destra formidabile.

Volava sulle
corde ed ero
rimasto a
spiare la tecnica nel-
la speranza di carpirle
il segreto. E così avevamo
fatto amicizia. Una sera
mentre passeggiavo la vedo
un centinaio di metri da-
vanti a me che cammina
con la sua chitarra nella
custodia. Sicuramente ha
suonato fino ad ora e sta
tornando a casa. Allungo
il passo per raggiungerla
ma anche lei cammina
veloce e fatico a starle
dietro.

Ad un tratto volta
per una di quelle
stradine e dall'om-
bra di un portone escono
quattro figure che si guar-
dano intorno con fare so-
spetto e la seguono scom-
parendo dietro l'angolo.
Le sere seguenti non l'ho
più vista.

Loca Barcelona. E la
storia che precede
tutto questo signifi-
cativamente mi porta a
considerare che i tre mesi
trascorsi lavorando dura-
mente, solo, perché Ariò
era partita per l'Europa a
farsi il suo giro d'orizzonte,
hanno portato in me
cambiamenti rilevanti. In-
fatti, mentre in preceden-
za, nel corso della storia
del nostro rapporto sono
stato colto a volte nel mio
intimo emotivo in modo
anche disperato, ora provo
sensazioni più aggressive
e razionali, seppure non
meno passionali e profonde.
Ma in effetti credo che
questo mio nuovo stato
d'animo sia soltanto do-
vuto al fatto che il giorno
prima di partire per la
Spagna sono riuscito a
raggiungere un'altra meta.

Moralmente eccezionale,
è vero, ma mi ha dato il
destro per pareggiare
eventuali conti in sospen-
so a me sfavorevoli e la
giustificazione per esser più

tol-
lerante.

Si perché
altrimenti avrei
potuto compiere mat-
tate, essendo nel
profondo io veramente
un italiano di vecchio
stampo, maccheroni e
caffè, romantico ma ca-
pace di ammazzare chiun-
que offenda la madre e di
provare violente gelosie,
che se alla prova dei fatti
risultassero plausibili po-
trebbero portarmi a com-
piere gesti inconsulti,
matti e teatrali.

E già
a fer-
ra -

gosto,
giunto qua-
si al limite di
una soppor-
tazione difficile stavo sul
punto di partire armato di
coltello e di cattive inten-
zioni, alla fine, per fortuna,
decisi di andare ad
Amsterdam per cinque
giorni di vacanze folli
fuori dalla realtà sensitiva
ordinaria, e ne uscii libe-
ro ma prostrato.

Partii così per la Spagna,
e arrivai a Barcellona, pa-
ra avion. Ariò mi aspetta-
va a Playa Castelfells,
cittadina di mare a sud
della metropoli.
E l'incontro è stato com-
movente. Arrivato all'aer-
oportò avevo preso il
treno e giunto alla stazio-
ne le avevo telefonato:
Picciola, sono qui, -V en-
go subito- mi fa lei. E do-
po cinque minuti la vedo
arrivare e mi sento rina-
scere. E' sempre lei, Ariò,
la mia picciolotta di tre
mesi prima, con i capelli
più lunghi di colore cas-
tano coi riflessi orobron-
zei, la pelle liscia abbronzata,
i seni in rilievo sotto
la maglietta di cotone, il
suo sorriso disarmante e
gli occhi dallo sguardo
evanescente.

Bella. Ci siamo ab-
bracciati a lungo e
tutto si è dissolto
nel contatto con quel cor-
po, con l'essere vivente,
le sue labbra e le curve.
Ariò.

Mi accompagna in un al-
bergo lì vicino dove pren-
do una stanza e poso i
bagagli.
Non abbiamo molto tem-
po, perché deve tornare
dalla vecchiaia, l'accompa-
gno sotto casa e ci diamo
appuntamento per la sera.
Tornato all'albergo mi
faccio una doccia libera-

addor-
mento.

La sera
passeg-
giamo
per il lungo-
mare raccon-
tandoci ogni
cosa, e lei mi
confessa che sì,
ha conosciuto un

ragazzo, durante i primi
giorni della sua perman-
za in Spagna, ma che
fra loro non c'è stato
niente.

E io non è che creda
ciecamente a quelle
parole, infatti molte
cose, quando ero ancora
a Roma e facevo di tutto
per rintracciarla senza ri-
uscirci, mi avevano fatto
sospettare che avesse co-
nosciuto qualcun altro, e
se la sua amica Lelita con
la quale aveva fatto tutto
il viaggio e che però era
tornata in Italia dopo po-
chi giorni di Spagna, non
mi aveva confermato nul-
la di questi sospetti, e sì
che l'avevo torchiata bene
usando tutte le tecniche
interrogatorie e ben sa-
pendola incapace di man-
tenere segreti, i fatti stessi
mi inducevano al dubbio.

Ma anche se non
credo ciecamente
alle sue rassicura-
zioni, non vale la pena
ora di stare ad avvelenarsi
l'animo, dopo oltretutto
aver pareggiato i conti.
Non sono venuto a Bar-
cellona per litigare, ma
per ritrovarla così com'è,
e anche se le domande
che vorrei farle mi salgo-
no alla gola, per sapere
soprattutto se sono stati a
letto insieme, come un
grosso di cibo indigesto
che vorremmo sputare,
deglutisco con sforzo tut-
to.

La voglio prendere subito,
scoparla senza tregua e an-
che lei mi vuole cosicché
andiamo al mio albergo.
Albergo.

è un
con-
vento
di frati,
rifugio
per santi
che voglia-
no stare
lontani dalle
tentazioni
del mondo. A
mezzanotte è
già chiuso e de-
vo suonare, e il
portiere nonché
padrone della ba-
racca, un vecchio
faccia di culo dal-
la pelle bianchic-
cia malaticcia di
chi fuma novan-
ta sigarette al
giorno e non
esce mai alla lu-
ce del sole, non
permette assolu-
tamente visite in
camera.

Maledetto
imbecille.
Come se
la camera non te
la pagassi. Oltre-
tutto si meraviglia
perché non salgo
in stanza licen-
ziando la mia ci-
ca sulla porta: -
sai piccola, il
capo non vuole
farti salire e
vuole andare a
dormire. quin-
di, per non di-
sturbarlo ulte-
riormente sa-
lirò anch'io
nella mia ca-
mera. Tu puoi
tornartene da
sola a casa.-
Mi grida die-

Che tro in italiano
di- mentre sto uscendo:
co, - Cosa? Torna ancora fuo-
ri?

- Certo- faccio io.
- Allora domani
mattina mi fa il
piacere di li-
berare la stan-
za entro le un-
dici perché non
ho intenzione di
lasciargliela un
giorno di più.
- Non si preoc-
cupi. Lascero
questo schifo

Ariò mi dice:
-andiamo a casa della
vecchia, tanto adesso dor-
me. Ma domani mattina
devi uscire presto e senza
farti vedere da nessuno.
Silenziosissimamente
entriamo e Ariò mi
fa nascondere nella
sua stanza. Controlla che
la vecchia dorma e mi
raggiunge. Ci abbraccia-
mo, ci spogliamo con le
mani, con i piedi, con i
denti, la bacio e la lecco
dapertutto, voglio risenti-
re il suo sapore. Scendo
fra le gambe e comin-
cio a

s u c -
chiare.
Comincia la prima
di una serie di
notti movimentate.
Que transas! Sci-
volando dentro, gal-
leggiando in
un'estasi di sospiri
e di morsi, le nostre
battaglie, urliamo im-
prudentemente il nostro
godimento, il letto che
comincia a cigolare e
dobbiamo fermarci, la
faccio alzare e la faccio
appoggiare al muro e
così continuiamo.

Quella
volta al
Pueblo
Espanol la vo-
glia ci ha colti
all'improvviso
e abbiamo sco-
pato nascosti
dietro un vec-
chio monastero
nascosti alla lu-
ce della luna
dall'ombra degli
alberi. Bello
l'amore, liberato-
rio, dolce e vio-
lento. Io ora sono
qui su questo let-
to ad aspettare,
nel mezzo sonno,
riassaporando il
suo odore nelle len-
zuola e nel cuscino,
osservando nella pe-
nombra questa piccola
stanza, i suoi oggetti sul
tavolinetto tondo, lei è di
là che parla con le lesbi-
che e tenta di farle anda-
re via.

Fra qualche giorno
parliamo. Io sono
qui e lei è qui, ritro-
vati contro ogni logica ra-
zionale. L'ho voluto forte-
mente e ciò che ho voluto
fortemente una volta
tanto nella vita si è realiz-
zato. Che splendido!

d i
a l -
bergo
c o n
t a n t o
piacere.
Le lenzuola
sono spor-
che, non c'è
l'acqua calda e
mi fa noia dover
uccidere le cimici
prima di andare a
dormire. Buenas no-
ches!

Non è vero che ci
siano le cimici, ma
quel vecchio mi ha
fatto incazzare. Allora

L'UNIVERSO MENTALE DI GORKY

di Roberto Cristini

Diciamo subito che la mostra di opere su carta dedicata ad Arshile Gorky (1905-1948), allestita presso il Palazzo delle Esposizioni di Roma, rappresenta uno degli avvenimenti dell'anno degni di menzione. Tuttavia, questo non può esimerci dal constatare (e come noi molti visitatori lo avranno fatto), che un simile avvenimento avrebbe meritato un più largo giro d'orizzonte e una provvidenziale disponibilità del materiale espositivo, in modo particolare di dipinti, capaci di lumeggiare con maggiore rilevanza la personalità artistica di Gorky, sfuggente e contraddittoria per più di un motivo.

La storiografia artistica e la critica d'arte si sono prodigate alacramente nel tentativo di comprenderne e catalogarne l'opera. Chi ha ritenuto opportuno classificare Gorky tra i surrealisti e chi, invece, ha colto nella sua opera i prodromi di un linguaggio articolato che confluirà nella corrente dell'espressionismo astratto. In realtà Gorky rappresentò la sintesi ideale di entrambe le cose pur rimanendo se stesso: artista eclettico e per certi aspetti originale, inclassificabile, anima errante nella perigliosa battaglia dell'esistenza quotidiana.

Approdato in America nel 1920 proveniente dalla nativa Armenia, Gorky intraprese gli studi artistici, prima a Rhode Island e in seguito a Providence e a Boston, per poi trasferirsi nel 1925 a New York dove aprì uno studio.

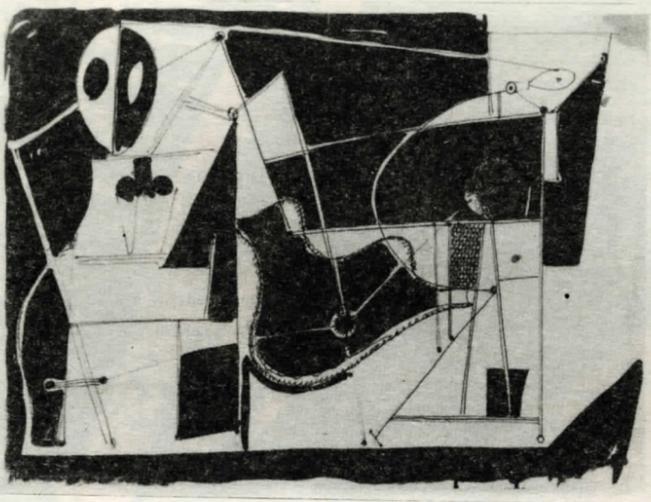
Dall'esame dei primi lavori giovanili si avverte l'importanza attribuita da Gorky al disegno, ritenuto elemento essenziale nella progettazione artistica. Il culto quasi pagano per la linearità tersa, per i semplici andamenti flessuosi lo avvicinano sensibilmente ai grandi maestri del passato: dai pittori toscani del '400 a Ingres, a Cézanne.

E' doveroso sottolineare come i suoi dipinti della maturità siano in parte debitori nei confronti dei grandi movimenti artistici del Novecento, in particolare all'opera di artisti quali Picasso, Braque, Kandinskij, Matta e soprattutto Mirò.

La ricerca incessante di Gorky sembra muoversi tra due estremi che fatalmente si congiungono, dando origine a una sintesi organica e vitale di vecchio e nuovo che funge da collegamento tra la cultura del Vecchio Continente e il mito inesauribile della grande frontiera americana. Tut-



Senza titolo, 1942.
Inchiostro su carta, cm. 35,1x43,1



Studio per "Organizzazione", 1935 ca.
Matita e inchiostro su carta, cm. 55,9x76,2

MOSTRE

to questo è verificabile confrontando i disegni (per lo più ritratti), condotti secondo tecniche accademiche e quelli propriamente astratti che preludono alla realizzazione di poetiche caratterizzate da una forte tensione emotiva come in "Notturmo Enigma e Nostalgia" o in "Immagine di Khorhom".

La preferenza accordata da Gorky alle forme biomorfiche cariche di un cromatismo brillante, a quegli elementi organici dai contorni voluttuosi e guizzanti che sembrano sospesi in uno spazio ir-reale, svelano la fisicità pregnante e magica di una natura incontaminata, percepita come in un sogno che sopravvive alla veglia.

Gorky era un grande osservatore, un avido collezionista di immagini: amava disegnare all'aperto e riprodurre quegli infiniti microcosmi che sfuggono allo sguardo non esercitato.

Egli sapeva tradurre forme e colori in capillari presenze che si muovono fino alle soglie di una figurazione astratta e bizzarra, tanto sovvertitrice della norma da superare i limiti angusti dell'obiettività.

Immagine che preannun-

ciano l'avvento di una diversa sensibilità che corre parallela al nuovo corso della storia vissuta in simbiosi con i ritmi esultanti dell'America metropolitana alla ricerca di un nuovo Umanesimo. Di lì a poco l'action painting di Pollock e De Kooning avrebbe cambiato le regole del gioco.

La forza incontrollata della natura, venerata da Gorky, si ergerà, per ironia della sorte, a sua implacabile giustiziera in una escalation di avvenimenti davvero impressionanti. Nel 1945 un incendio distrugge il suo studio di Sherman, nel rogo si perdono moltissime sue opere.

Nel 1946 l'artista malato di cancro viene operato; si riprenderà per un breve periodo durante il quale il suo lavoro subisce un brusco cambiamento di rotta, testimoniato da alcune opere (si veda per tutte "Agonia", 1946) che, come sostiene Melvin P. Lader nell'introduzione al catalogo, "sono appesantite da un senso di pessimismo e d'angoscia, espressi dai colori in generi smorzati dei quadri...". Nel 1948 Gorky si ferisce gravemente a causa di un incidente automobilistico e, poco più tardi metterà fine ai suoi giorni suicidandosi, lasciando purtroppo dietro di sé molta incompiutezza.

L'INNOCENZA DI GIULIANO

di Fabio Malapensa

Chiunque, un giorno, può decidere di voler dipingere e un giorno questo è successo a Giuliano Catenacci. Tanti quadri ad olio per liberarsi, ma senza nulla di definitivo. Stesure compatte di colori che raramente si concedono alle sfumature e alle trasparenze. Un interminabile susseguirsi di spazi colorati senza volumetrie pittoriche, ma costruite con estrema semplicità, guardando il lavoro di maestri quali Van Gogh o Matisse, circoscrivendolo alla bidimensionalità.

E' un'idea grandiosa il fatto che chiunque può farlo con innocenza, senza garanzie, solo per il fatto di volerlo fare. Ed ecco tanti colori stesi,

con cura, sopra a delle tele economiche.

Non un apparente filo le lega insieme, se non l'ingenuità con la quale sono state realizzate. Pierrot malinconici a fianco a solari girasoli, arcaiche tematiche tribali si accompagnano a paesaggi rurali.

Antiche credenze riprendono vita nello spazio espositivo, sulle pareti ceramicate dell'associazione Dea Roma; è un continuo incalzante, martellante e allegro susseguirsi dei quadri del maturo, quanto acerbo, Giuliano Catenacci. Coraggioso pittore che ha la concretezza di non disdegnare gli acrobatici salti nel passare da una irrealtà ad un'altra.



IN BREVE DA ROMA E DINTORNI:

ASPETTANDO CHE SI TRASFORMI IN UNA VERDE METROPOLI

ROMA

Presso la Galleria nazionale d'arte moderna e in contemporanea con l'Istituto giapponese di cultura, un confronto tra pittori e scultori italiani, anagraficamente giovani, e i loro "alter ego" orientali operanti da tempo in Italia. Molte le contaminazioni, vere o contraffatte, rari gli esempi di originale ricerca nella continuazione della propria tradizione, come nella rivisitazione del giardino zen della Izumi Ooki o nelle opere di Fumio Itai e Isao Sugiyama. Lontano dalla tradizione orientale, se non per la meticolosa trattazione del materiale e del particolare, sono le curiose visioni alla Roesler Franz di Roma, fatte in bronzo, da Asami Kato. Sino al 24 gennaio.

ROMA

All'Accademia di Valentino tre secoli di Seduzione. Da Boucher a Warhol, dal '700 ai giorni nostri. Un viaggio tra raffigurazioni, più o meno famose, di personaggi e miti, nelle opere di Hayez, Fragonard, Klimt, Modigliani, De Chirico e nei due affascinanti lavori di Boldini. Una sessantina di dipinti e quattro sculture per andare alla scoperta, attraverso le quattro sezioni narrative dell'allestimento, i personaggi, i sogni, gli inganni e i racconti della seduzione. Una mostra ideata da Alessandra Borghese e realizzata grazie all'impegno finanziario della Rover Italia, ma con diverse lacune narrative. Alla mostra si affianca un convegno per guardare nella seduzione della cultura. Sino al 14 febbraio, festa di san Valentino e degli innamorati.

ROMA

Nel Salone delle Fontane all'Eur La Civiltà del Fiume Giallo: I tesori dello Shanxi dalla preistoria all'epoca Ming. Oltre 160 opere provenienti da siti archeologici e musei della regione settentrionale del Shanxi, ma rappresentativi di tutta la cultura cinese. Ceramiche in terracotta e invetriate, vasi rituali in bronzo, sculture buddiste e i dipinti di epoca Ming e Qing; dieci fragili rotoli con i tradizionali temi pittorici cinesi, quali la natura e i perso-

naggi a figura intera. La mostra viene completata da una serie di riproduzioni di opere non trasportabili. Sino al 16 maggio.

ROMA

Presso il Palazzo delle Esposizioni si proroga, sino a gennaio, Silice & Fuoco. Oltre quattrocento vetri, per ripercorrere gli ultimi secoli di arte vetraria; dall'Ottocento ad oggi, le trasparenti creazioni Biedermeier, Liberty, Tiffany e di elegante designer nordico in una festa di luci e colori.

Sempre al Palaexpò un'antologica dedicata a Giorgio De Chirico, per la cura di Maurizio Calvesi. Da dicembre a febbraio.

ROMA

Presso il Palazzo Ruspoli La Collezione Boncompagni-Ludovisi; una ventina di 25 sculture di arte antica acquisite nei primi del '900 dallo stato italiano e attualmente in attesa di trovare stabile collocazione nel quarto polo espositivo del Museo nazionale romano a Palazzo Altemps. La mostra si articola non solo sui gruppi scultori, ma anche con i dipinti, i disegni, le incisioni, le riproduzioni in piccolo formato di terracotta e bronzo, in gran parte provenienti da Windsor, Eton College e altri musei europei. Pezzi scelti perché ispirati dalle opere come l'Ares, la Venere che si strizza i capelli, il Dadoforo e il Ragazzo che strozza l'oca. L'allestimento illustrerà anche i restauri eseguiti, soprattutto a partire dal Cinquecento. Dal 5 dicembre alla fine di aprile.

ROMA

All'Accademia di Francia l'antologica del pittore cubano Wifredo Lam (1902-1982). Una sessantina di lavori, tutti provenienti da collezioni italiane, per passare dalle sue prima figurazione arcaicizzante del 1923, alle realizzazioni in pieno equilibrio tra segno e colore. Sino al 24 gennaio.

ROMA

Al Museo nazionale di arti e tradizioni popolari all'Eur, I segni dei mestieri. La mostra si inserisce nell'ambito di un programma di ricognizione e di presentazione al pubblico del materiale conservato nel museo. I Segni in questione sono quelli relativi alle attività di artigiani, di vendita e professionali in impianto fisso o in versione ambulante. Sino alla fine di giugno.

ROMA

L'Accademia Britannica, in collaborazione con la Henry Moore Sculpture Trust, inaugura con Antony Gormley una serie di mostre dedicate all'opera in sito di

a l -
c u n i
a r t i s t i
b r i -
t a n -

all'opera in sito di alcuni artisti britannici. Le opere più note di Gormley, pur lavorando lontano dalle tendenze dell'arte contemporanea,

sono le figure ottenute da calchi del corpo ricoperti da epidermide di piombo. Sino a tutto dicembre.

ROMA

Al centro Di Sarro, dopo le delicate composizioni pittoriche di Camilla Cavasola e Stefania Casagrande, le sculture in ferro di Paolo Sorgi e, probabilmente, le pitture di Vincenzo Ceccato presentati da Lidia Righini di Pontremoli. Sino al 23 dicembre.

Successivamente Patrizia Ferri curerà la mostra pittorica di Antonio Di Palma e Massimo Palumbo. Dal 12 al 30 gennaio.

ROMA

Allo spazio De' Serpenti Lorenza Trucchi presenta i nuovi lavori di Alessandra Giovannoni. Una serie di spazi cromatici materici su tela e su tavola, che trovano ispirazione dagli angoli murali di Roma. Una ricerca sulle patine e la materia del muro, sia quello appena tornato a nuovi splendori, sia quello abbandonato e con profonde "ferite". Sino al 25 gennaio.

ROMA

Presso l'associazione "Valentina Mocada" Impronte dell'Avventura, una mostra per indagare e reinterpretare il mito greco del viaggio attraverso le opere realizzate da Luigi Carboni, Luca Sanjust e Leonardo Santoli. Sino al 20 dicembre.

ROMA

Alla galleria il Gabbiano la creatività, tra la pittura e la musicalità jazz, dell'americano Larry Rivers. Sino al 14 gennaio.

ROMA

Presso la galleria '5-'55, presentati da Giuditta Villa, gli ultimi lavori in ferro e in impasti di cellulosa di Francesca Cataldi, raccolti sotto il titolo Dal fuori al dentro. Sino al 25 gennaio.

ROMA

Presso la galleria Incontri d'Arte la mostra di Carlo Quaglia. Una serie di dipinti dedicati a Roma e presentati da Clotilde Paternostro. Dicembre-gennaio.

CITTA' DEL VATICANO

Al Braccio Carlo Magno, in San Pietro, è di scena Nuovo Mondo: 1492-1992. Nuovi popoli, nuove culture, nuove espressioni artistiche, per la seconda delle mostre pensate per l'iniziativa ARATOR. Un viaggio, per ambienti, nella storia della religione e l'arte dell'America Latina, in un allestimento di oltre cento opere. Sino al 23 maggio.

F I R E N Z E

Negli spazi della Galleria degli Uffizi, con il titolo Una Scuola per Piero, è allestita la mostra per ripercorre le varie fasi della formazione di Piero della Francesca. La luce, il colore e la prospettiva, attraverso le opere di Domenico Veneziano, suo maestro, del Beato Angelico e di Andrea del Castagno. Sino al 10 gennaio.

P R A T O

Al Centro d'arte contemporanea "Luigi Pecci" La Collezione del Museo. 57 opere acquisite dalle mostre che si tengono nel museo. Una mostra come documento di quattro anni di attività espositiva. Sino al 12 gennaio.

V E N E Z I A

Ai restaurati Antichi Granai della Giudecca La Biennale di Venezia intende, con Architettura e spazio sacro nella modernità, mettere a confronto e aprire un dibattito sulle recenti esperienze di spazi religiosi dedicati al culto dell'ebraismo, del cristianesimo e dell'islamismo. Sinagoghe, Chiese e Moschee in progetto, plastici e fotografie di opere realizzate o da realizzare. Dal 4 dicembre al 6 gennaio.

M I L A N O

Al Palazzo Ducale, con il contributo del gruppo Rinascenza, la mostra Centro America: Tesori d'arte precolombiana. Oltre 400 oggetti del periodo preispanico. Sino al 10 gennaio.

G E N O V A

Palazzo Ducale è la terza tappa della suggestiva, e mai uguale, mostra dedicata ad Antonio Canova. Dal 5 dicembre al 31 gennaio.

T O R I N O

La galleria Nova ospita la personale di Andrea Aquilante. Aquilante prosegue la sua ricerca sulle luci e le ombre, proponendo una serie di interventi con lastre di plexiglas. Sino alla fine di gennaio.

RIVOLI (Torino)

Al Museo d'arte contemporanea, presso il Castello di Rivoli, la personale di Annette Lemieux. Dal 10 dicembre.

LAUSANNE (Svizzera)

Al Musée des Beaux-Arts, Félix Vallotton. Sino alla fine di gennaio.

MARTIGNY (Svizzera)

Negli spazi della Fondation Gianadda, in occasione del centenario della nascita, dedica una mostra di oltre cinquanta opere di Ben Nicholson. Dipinti, rilievi importanti e incisioni selezionati da Jeremy Lewison, specialista di Nicholson e conservatore della collezione di arte moderna presso la Tate Gallery di Londra. Sino al 31 gennaio.

PARIGI (Francia)

Al Musée National de l'Orangerie, sino al 18 gennaio, Les Nymphéas avant et après. Una mostra dedicata alle ninfee di Monet e la loro influenza su molte opere astratte e informali. Sino al 18 gennaio.

PARIGI (Francia)

Al Musée du Louvre (Pavillon de Flore) la retrospettiva dedicata al settecentesco pittore italiano G.P. Pannini, a 300 anni dalla nascita. Oltre 50 opere provenienti dalle collezioni francesi, delle quali solo una metà dipinte da Pannini e le altre dei molti proscelti, per sognare e riventare Roma. Sino al 15 febbraio, per poi essere trasferita a Piacenza, in un diverso allestimento e con un numero maggiore di opere, verso la metà di marzo.

PARIGI (Francia)

Al Centre G. Pompidou la mostra-labirinto L'Universo di Borges, realizzata nell'ambito delle iniziative dedicate all'America Latina. Una mostra elastica, scomponibile, un omaggio a Jorge Luis Borges e alla sua idea di Biblioteca. Sino a febbraio.

CAEN (Francia)

Al Musée de Normandie

Terra segreta di Samarcanda. Una mostra di 336 ceramiche dell'Asia Centrale, dall'VIII al XIII secolo, di produzione islamica. Sino al 25 gennaio.

NON SOLO NERO

di Roberto Cristini

MADRID (Spagna)

Al Museo del Prado oltre 100 opere per un eccezionale antologica dedicata a Caspar David Friedrich, uno dei maggiori esponenti della pittura romantica nella Germania a cavallo tra il '700 e l'800. Una pittura intensa, fatta di paesaggi invernali, di Pasque fredde, di personaggi visti di spalle e spesso immersi in una luce ovattata. Sino al 10 gennaio.

BERLINO (Germania)

Alla Nationalgalerie, sino ai primi di gennaio, Wege deutscher Kunst 40er bis 60er Jahre. L'arte tedesca, le tendenze e le diverse ricerche, delle due Germanie tra gli anni '40 e '60.

LONDRA (Gran Bretagna)

Alla National Gallery la mostra dedicata all'artista norvegese Edward Munch. Tra le opere esposte: il Grido, la Danza e la Madonna. Sino al 7 febbraio.

LIVERPOOL (Gran Bretagna)

La Tate Gallery dedica una mostra all'espressionismo astratto americano (De Kooning, Pollock) sino al 7 gennaio.

Negli stessi spazi viene messo a confronto il rapporto con la natura nelle recenti opere di artisti contemporanei. Sino al 24 gennaio.

ATENE (Grecia)

Alla Deste Foundation for Contemporary Art Post Human. La mostra, già presentata a Losanna e al Museo d'arte contemporanea del Castello di Rivoli, vuol proporre il lavoro di artisti, come le "coppie" Clegg & Guttmann e Fischli & Weiss, della Sherman, di Koons, di Bickerton e di Morimura, per offrire possibili scenari di un'umanità futuribili. Da dicembre a febbraio.

a cura di G.L.

George Coleman
Roma 1992
foto di Roberto Cristini

BLUE NOTES

All'insegna delle gradite sorprese, così si è aperta la stagione autunnale del jazz, in grado di soddisfare i palati più raffinati, di incitare i pigri e di scuotere i grossolani.

Tra numerosi appuntamenti (impossibile citarli tutti), segnaliamo innanzitutto la rassegna organizzata al Palazzo delle Esposizioni per il Festival Nordico '92, durante il quale si sono esibiti, avvicinandosi in uno scenario insolito, i migliori gruppi del jazz scandinavo.

A cominciare dalla brillante big-band della radio da-

nese, al Lars Gullin memorial, in onore del grande baritonista svedese scomparso nel 1976 e che ha visto la presenza del figlio di Lars, Peter, al seguito di un gruppo di valenti musicisti - come il tenorista Bent Jäddig, l'altista Jens Soendergaard, il trombettista Piet Larsen, oltre alla nostra bravissima pianista Cinzia Gizzi (per l'occasione naturalizzata svedese) - impegnati in una rivisitazione lirica e suggestiva del repertorio cool. Grande successo ha pure riscosso la performance del sassofonista Jan Garbarek che ha registrato un notevole afflus-

so di pubblico (eppure era difficile scambiarlo per Jovanotti).

Oltremodo stimolante l'apertura stagionale del Music Inn con il George Coleman Quartet. Un sassofonista, Coleman, attualmente tra i migliori in assoluto (unitamente a Rollins e a Joe Henderson). La sua musica si muove con eleganza tra le atmosfere tipicamente hard-bop e scenari bluesy di grande vigore espressivo.

Il musicista americano era accompagnato da una sezione ritmica a dir poco eccezionale, composta dal pianista Harold Mabern,

tanto bravo quanto ingiustamente sottovalutato, Roy Drummond al basso e l'immenso Billy Higgins alla batteria: un maestro delle percussioni.

Gran bel concerto; come quello dell'altista bianco di matrice parkeriana Jackie McLean, musicista che ha saputo evolvere il suo linguaggio, peraltro originale, verso lidi più ambiziosi della musica modale e dell'avanguardia, dimostrando buon intuito e gran classe. Con lui il figlio René ai sax, dall'aspetto ascetico e dolphiano, e un manipolo di giovani musicisti fra i quali spiccava il

batterista Eric McPherson. Più di routine, ma ugualmente di notevole livello, il "Tribute To Miles Davis" di scena al Teatro Tendastrisce che ha riunito ex allievi e pupilli del "divino Miles", a cominciare dal superbo Wayne Shorter al Brillante Herbie Hancock, da Tony Williams e Dave Holland, per commemorare con onore il loro maestro.

Da segnalare con piacere, infine, le iniziative lodevoli del Folkstudio e dell'Alpheus, dedicate interamente (udite, udite!) al jazz nostrano.



L'ITALIA IN LUNGO E IN LAPIS

di Gianleonardo Latini

E'a partire dal 1600 che l'Italia diventa meta di studio e luogo d'ispirazione per artisti tedeschi, francesi e inglesi. Uno degli ultimi Gran Tour di gusto romantico fu quello intrapreso nel 1816 da James Hakewill, nonostante l'avvento del treno a vapore.

E' con una piccola selezione dei disegni realizzati da Hakewill in quel suo viaggio continentale, che è stata allestita negli spazi dell'Accademia britannica a Roma, durante il mese di ottobre, una mostra come compimento del lavoro di catalogazione dei 318 disegni acquisiti, non senza qualche mistero, dalla Biblioteca della British school at Rome negli anni Venti ed ora riprodotti in un voluminoso ed esauriente catalogo pubblicato con il contributo delle cartiere Milani-Fabriano e dal Poligrafico dello Stato.

Una donazione, quella dei disegni dell'inglese, riportata sul XXII Bollettino Annuale della Scuola con i formali ringraziamenti "agli eredi del defunto Mr. Michael Tomkinson di France Hall, Kidderminster", ma non meno oscura si presenta la figura di James Hakewill.

James Hakewill nasce nel 1778, pittore di paesaggi il padre John, affermato architetto il fratello maggiore Henry, e come Henry diventa architetto con un forte interesse per il paesaggio.

Accanto a Hakewill, quando partirà dalle bianche scogliere di Dover alla volta dell'Europa, ci sarà la moglie,

anche lei artista. Un viaggio che lo porterà a fermare sulla carta, con estrema precisione, non solo paesaggi e monumenti italiani, ma anche angoli della Francia, della Svizzera e dell'Austria. Con i disegni esposti si è ricostruito l'itinerario dell'inglese per giungere in Italia e i suoi successivi spostamenti, ma anche, come

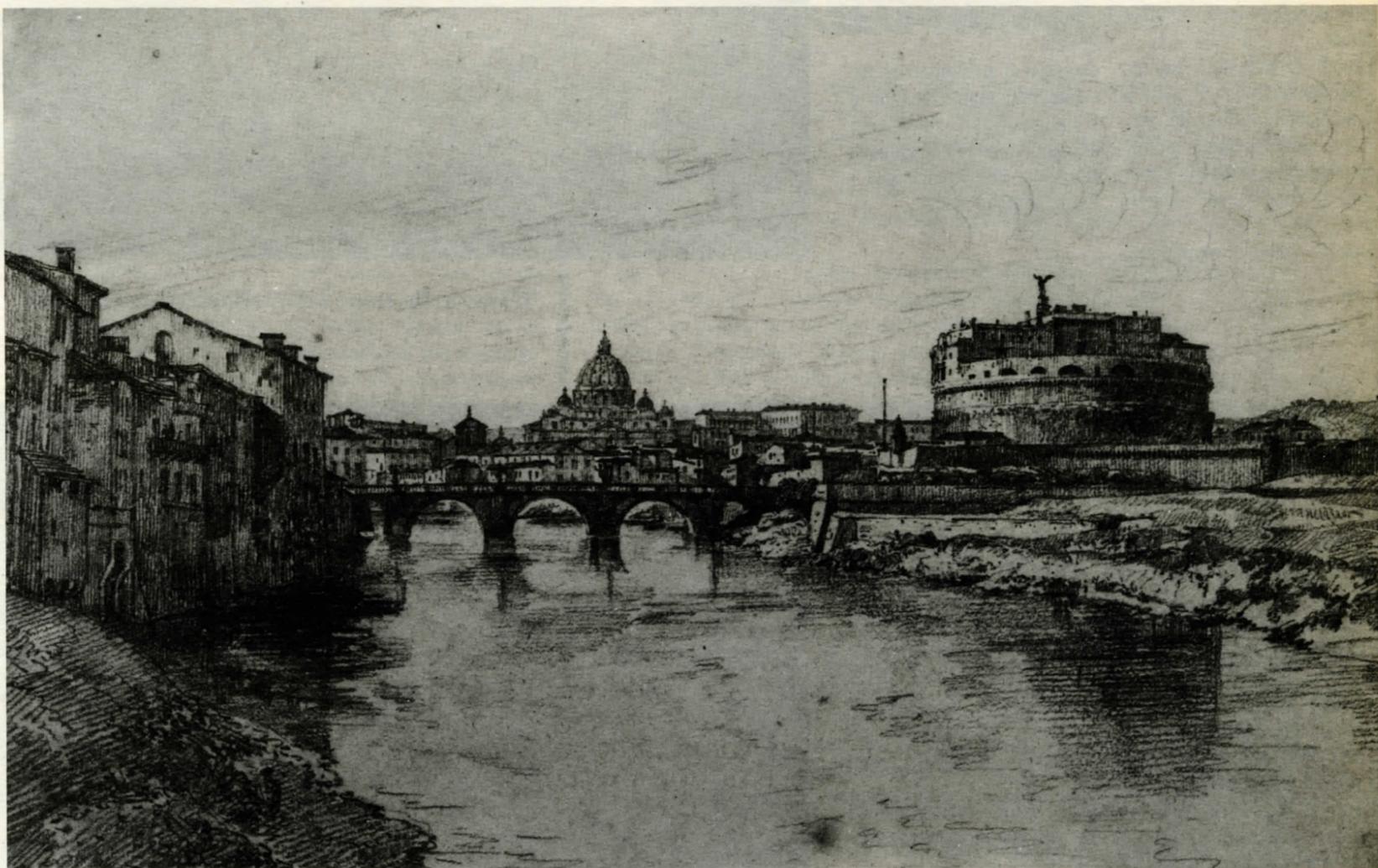
recita il titolo della mostra e del catalogo, Il Crepuscolo del Gran Tour.

Angoli scomparsi o impietosamente trasformati sotto l'azione, raramente conservativa, dell'uomo. Vedute dal tetto del Duomo di Milano verso Pavia o guardando le Cascate di Narni, i ponti

romani.

Gli ampi spazi della Campagna romana che in seguito furono ridisegnati dal suo amico J.M.W. Turner per essere passati agli incisori e successivamente utilizzati dall'influente Thomas Ashby, il secondo direttore dell'Accademia, per la pubblicazione Turner's Visions of Rome.

Roma: il Tevere con il Ponte e Castel Sant'Angelo. Gennaio 1917



L'UMANITA' CALPESTATA

di Laura Turco Liveri

Sarajevo: Contro l'umanità. Dieci artisti, dieci linguaggi diversi che vogliono testimoniare la comune protesta contro il dramma della guerra civile in Jugoslavia e la propria riflessione sulla preoccupante perdita dell'Umano nella nostra società. Sono i Presenteisti, che da anni ormai si impegnano in una costante battaglia per la riappropriazione, da parte dell'Uomo, della coscienza di sé e del circostante attraverso il continuo divenire del linguaggio artistico.

Ecco perché in questo Movimento, e in questa mostra, non si riscontra una cifra stilistica riconoscibile che accomuni gli artisti che vi partecipano, bensì una risposta individuale, e perciò diversa da tutte le altre, ad una stessa sollecitazione ideale. La concretezza pittorica di Antonio Barbagallo infatti, che ci dà la sensazione del reale attraverso l'uso informale dei mate-

riali, si contrappone alle tracce oggettuali e alle sabbie di Sergio Cervo che, sottratte alle realtà minute del quotidiano, si qualificano come strumenti significativi della costruzione dell'opera come realtà autonoma dalla rappresentazione puramente visiva, mentre la rappresentazione dell'uomo e dell'Umano, nella tempera di Fabrizio Campanella, trasforma l'identità reale dell'immaginario in puro elemento espressivo e formale, superando, in questo modo, la dicotomia realtà- astrazione.

L'intensità drammatica di Luigi Massimo Bruno, invece, viene resa con segno nervoso che vibra di tutta la tensione, l'esasperazione, la sofferenza e l'insoddisfazione che lo ha prodotto. Il tema della mostra, poi, viene espresso da Alessandro Piccini con il carattere simbolico ed evocativo di una intuizione del reale raggiunta attraverso l'arti-

colata elaborazione tecnica della sua pittura, mentre l'iconismo simbolico della scultura di Mimmo Longobardi muove da un recupero emozionale dell'oggetto e della sua storia.

Il confronto continua con la spazialità del mito della grande scultura di Claudio Iacuzzi, che sollecita le immagini di una riflessione quasi archetipa dell'Uomo e sulla coscienza della sua vicenda storica ed emotiva; con la complessità tecnica della figurazione di Francesco Vaglica; con l'intuizione della forma e del suo percepirsi al di là di se stessa di Vassili Kapsimalis.

Segnaliamo, infine, la piccola opera in legno di Luca Iovine, ispirata al tema delle etnie come pretesto espressivo di una tecnica che solca il supporto materico e vi esprime la coscienza della separazione e del dolore.



*Luigi M. Bruno, "L'eccidio", 1992
Tempera su tela, cm.150x120*

LE VISIONI CAMPESTRI E URBANE

di Teo Greco

L'attività pittorica di Graziolina Rotunno si realizza nel tradurre i ricordi rurali dell'infanzia e le impressioni di viaggio. Un linguaggio "naif" colto, un continuo rimando alla sua formazione artistica, per dare vita a piccoli spazi pittorici, ricchi di particolari e in quasi impercettibili cambiamenti nella modularità del racconto.

Poetiche cromatiche di atmosfera "protettiva", rassicurante è la trattazione che fa la serena Rotunno del ricordo sulla tela, sia quando è una festa di gusto contadino, che un paesaggio urbano negato alla gente.

Campi di girasoli e interni rasserenanti, con i caldi e gonfi lettoni, fanno da cornice preferenziale a giochi di simpatica umanità; dove tutti si conoscono per nome.

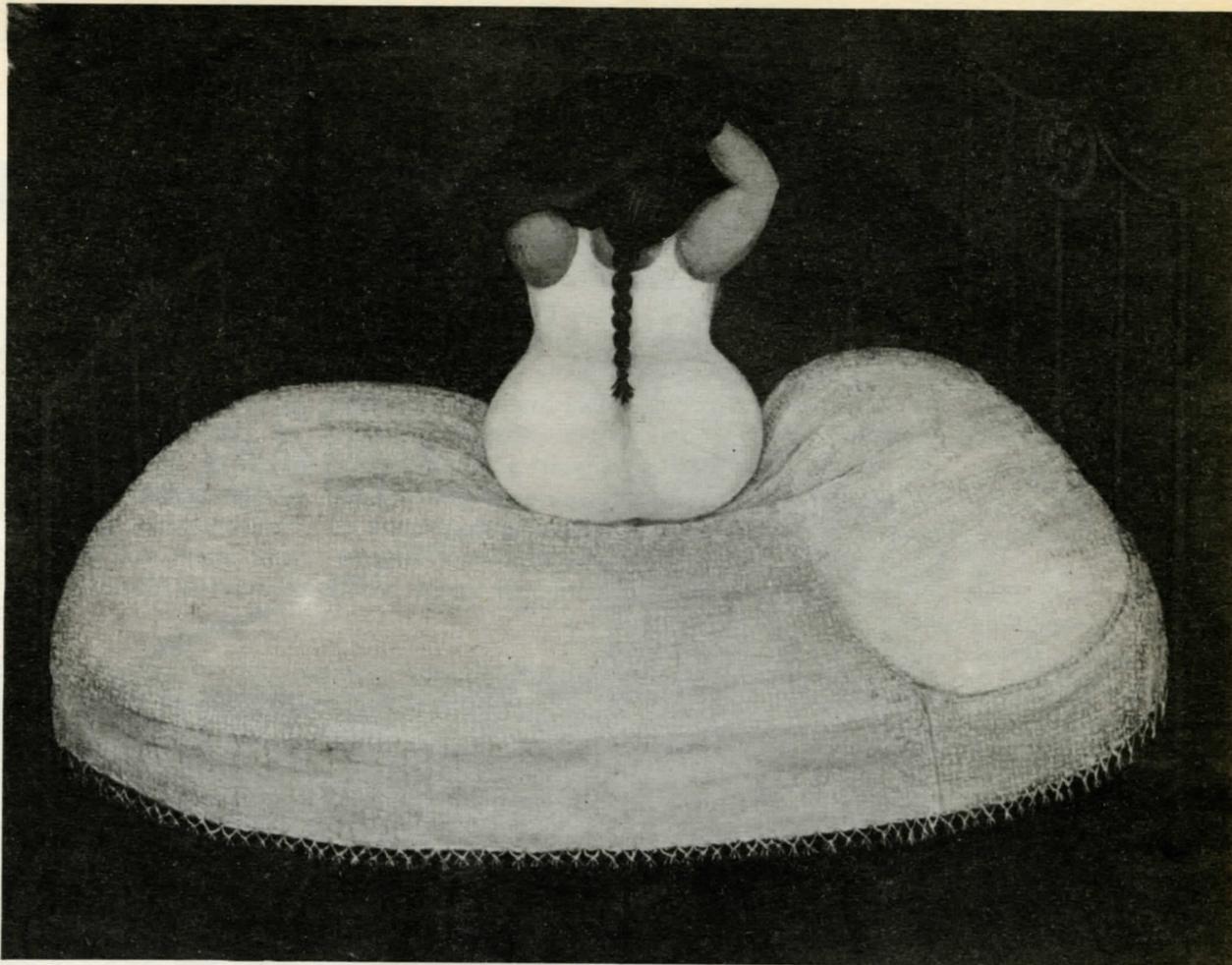
Questo viene proposto an-

che nella mostra organizzata presso l'Officina Romana del Disegno.

Superfici di una materia cromatica ricca si alternano in tonalità di terre a quelle di azzurre, lasciando al colore la difficile incombenza di spiegare i sentimenti di quello specifico habitat.

Calde tavolozze per la campagna e un Central Park rinventato, predominanti blu per una Roma pensata, riducendo gli spazi, come una città in una perenne alba o tramonto, dove le persone non appaiono, se non in statuarie rappresentazioni, e i pini si aprono o si chiudono sugli edifici.

Passato e presente si incontrano, assimilandosi e scambiandosi i ruoli, ma sempre con un occhio di riguardo dell'autrice per i grandi e piatti spazi.



"Il letto della Lola" 1991, olio su tela cm. 50x40

L'ORO DELLE ETNIE

di Gianleonardo Latini

Con lo smembramento dell'impero sovietico si svela, ai molti, la realtà composita di ciò che per tanti era la Russia, ma che concretamente era un insieme di popoli, di usi, di costumi e di religioni. Ma, nonostante i segreti svelati, ora la dicitura "popoli russi" viene recuperata per il sottotitolo della mostra Tesori inediti da S. Pietroburgo. Un espediente per rendere più chiara, anche se poco precisa, la provenienza dei circa 500 oggetti esposti nel mese di novembre negli spazi di Castel Sant'Angelo.

Gioielli, copricapi, abiti, vasellame, armi e ornamenti da parata ed oggetti di culto, il tutto in una rigorosa realizzazione in materiali preziosi.

Gli oggetti esposti, in questa occasione, sono una minima parte dei manufatti conservati nel Museo statale etnografico di Pietroburgo dei popoli russi e coprono un periodo che va dal XVII al XX secolo.

Si viene a conoscenza del gusto raffinato dei diversi gruppi Tartari, che raramente i russi hanno trattato con rispetto, nel realizzare orecchini, la fantasia dei Mordvini nel comporre con argento, conchiglie, ottone, vetro e crine di cavallo i pettorali da cerimonia. E poi i Tadziki, gli Uzbeki, gli Armeni, i Curdi, i Giorgiani, gli Ucraini, i Lettoni e gli Estoni. Dall'estremo nord al sud islamico, dall'ovest europeo all'est siberiano, ma su tutti gli Slavi Russi.

Popoli che sembrano poter convivere in pace solo in una mostra di pregio documentario.

Rimandiamo la pubblicazione per ragioni di spazio di:

L'attore questo sconosciuto di Salvatore Giocardi;

Alcune lettere degli abitanti di Porta Portese;

Il progetto di legge per l'abolizione della caccia a cura della **Lega per l'Abolizione della Caccia**;

La presentazione del libro curato dal prof. Carlo Enrico Bernardelli **L'Immagine, il segno, l'icona: gli impalpabili spostamenti della rappresentazione - Ecotipi**;

L'intervento del nostro collaboratore Paolo Bertozzi a commento della nostra iniziativa editoriale.



Cintura maschile, fine XIX sec.
Uzbeki - tadziki

Dono dell'emiro di Buchara alla famiglia imperiale

IL CASO, IL SARCOFAGO, IL MITO.

di Silvana Rizzo

Ai piedi del Campidoglio, nella stretta trincea di un cavo Sip, è riemerso in questi giorni un notevole spaccato della città antica ed uno splendido sarcofago, ancora molto ben conservato. Forse un pò di merito nell'aver attirato lo sguardo benefico della Fortuna nella zona è anche del nostro giornale, che ha ospitato appena qualche mese fa un articolo dedicato ad alcune importanti strutture archeologiche ancora conservate proprio sotto l'attuale via del Teatro di Marcello, a pochi metri dal luogo del ritrovamento.

Il sito, già sterrato negli anni '30, quando il regime fascista reclamò la "redenzione" del Campidoglio dai vecchi edifici, che ne oscuravano in parte la visuale di insieme cancellando così definitivamente ogni traccia della suggestiva piazza Montanara con l'intero quartiere circostante era anticamente occupato da una serie di ambienti archeologici, riferibili ad INSULAE (case di abitazione a più piani date in affitto) e TABERNAE (negozi) risalenti al II sec. d.c., con evidenti tracce di restauri del IV sec. d.c.

In questi giorni, nell'area dove vennero demolite nel 1931 le Chiese di S. Orsola e S. Caterina (precedentemente edificate nell'area di S. Nicola de' Funari), a due metri circa dall'attuale livello stradale, la ruspa della Sip si è imbattuta in un sarcofago, adagiato su uno strato probabilmente databile al XII secolo e chiaramente riutilizzato nell'ambito di sepolture relative alla Chiesa.

Il sarcofago è apparso in buone condizioni e sulla fronte si è potuta riconoscere subito la rappresentazione dell'antico mito di Ippolito, assai diffuso in Grecia e Roma per il suo simbolismo funerario.

Il tema dello sventurato amore di Fedra per Ippolito, figlio del marito Teseo e di una Amazzone, era già conosciuto nel V sec. a.c.; venne ripreso, poi,

dai tragici e determinato nella versione canonica con le due opere di Euripide. Il nucleo centrale del mi-

polito viene, infatti, inghiottito dai flutti mentre cavalca in riva al mare: terribile legge del contrappasso per chi, come

le, quella mutila di un piccolo erote e quindi l'immagine di Ippolito in partenza per la caccia, che sembra ascoltare da

Si inizia, poi, una lunga teoria di figure maschili legate alla caccia, che termina sul lato breve del

L'interpretazione dell'insieme sarà definita solo a seguito di un attento esame storico-artistico da parte degli studiosi cui sarà affidato il sarcofago dopo il restauro; è, tuttavia, evidente che la narrazione ad alto rilievo, ricca e particolareggiata anche nella descrizione dei personaggi di sfondo, riconduce al testo della seconda tragedia di Euripide dedicata ad Ippolito, messa in scena nel 428 a.c.

Alcuni studiosi hanno ritenuto di dover raggruppare in classi diverse i sarcofagi la cui fonte iconografica è quella del mito di Ippolito, ma con sostanziali diversità interpretative rispetto al testo della tragedia euripidea originaria. In realtà, sebbene sia difficile operare rigide suddivisioni, nel sarcofago ritrovato a via del Teatro di Marcello, si riscontrano analogie con altri conservati a Roma, nel Museo Nazionale Romano, che privilegiano il motivo di Ippolito impegnato nella caccia, secondario invece nella prima opera letteraria e senza la scena della morte in mare e della verità svelata a Teseo, fondamentali nel testo tragico.

La discendenza da modelli comuni è dunque inconfutabile e la datazione di tali opere è sostanzialmente circoscritta alla fine del III sec. d.c.

Attualmente il sarcofago è stato trasportato presso la Soprintendenza Archeologica di Roma per l'opportuno restauro. Si pone, tuttavia, da parte della Soprintendenza alle Antichità e Belle Arti del Comune di Roma, che pure ha seguito i lavori di scavo, l'interrogativo se non sia, comunque, più corretto riportare il sarcofago in Campidoglio, affinché la collezione capitolina delle opere ritrovate in zona durante gli sterri degli anni '30 non venga smembrata, perdendo così quella connotazione di unitarietà estremamente importante per chi si accosta allo studio delle preesistenze archeologiche ancora esistenti alle pendici del Colle.



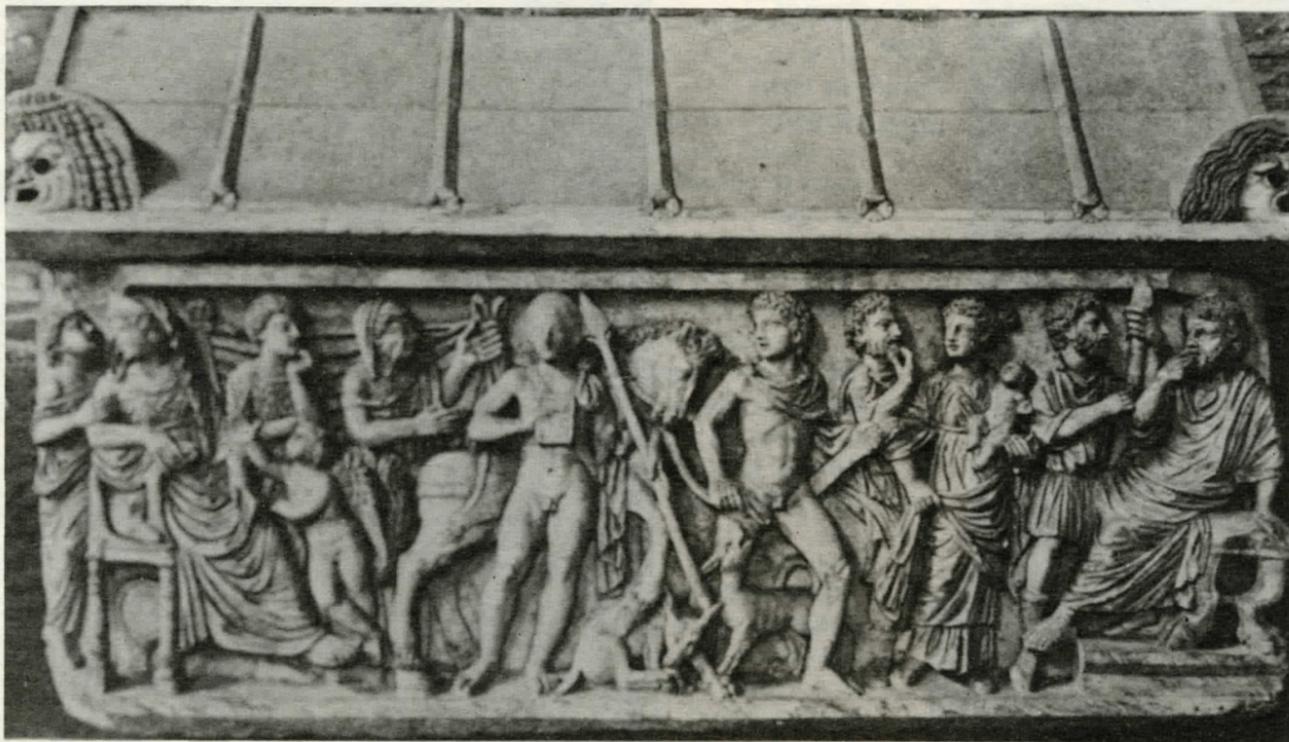
Sarcofago con rappresentazione del Mito di Ippolito. Rinvenuto in via del Teatro di Marcello nel mese di ottobre e attualmente in restauro presso la Soprintendenza archeologica di stato.

to è il rifiuto di Ippolito alle offerte di amore di Fedra, che, accecata dall'ira, accusa falsamente di una tentata violazione il giovane al padre Teseo, il quale si rimette a Poseidone per la vendetta. Ip-

lui, amava solo la caccia. Le scene, raffigurate sulla fronte del sarcofago, distinte ma susseguentisi senza soluzione di continuità, comprendono per prime le raffigurazioni di Fedra seduta tra le ancel-

un personaggio maschile a lui vicino, nell'iconografia corrente è invece rappresentato della vecchia nutrice, il messaggio d'amore inviatogli da Fedra.

sarcofago con l'immagine del cinghiale ucciso trasportato da personaggi maschili. Sul lato opposto si leggono chiaramente altre due figure, delle quali una, accanto ad un cavallo.



Sarcofago con rappresentazione del Mito di Ippolito. Rinvenuto all'altezza di Largo Preneste e acquisito dal Museo Nazionale Romano nel 1931

Carlo Bernardini: UNA PITTURA DI OMBRE

di Gianleonardo Latini

L'aspetto riservato di Carlo Bernardini, come la sua pittura, non deve trarre in inganno; è perseverante nel silenzio di una ricerca fatta di una vasta, interminabile gamma di grigi. Lineari e patinati lavori, attraverso i quali, simili ad un microscopio, studia il mondo delle luci e delle ombre. I soggetti preferiti di Bernardini sono fili, cavi e tubi, oggetti lineari difficilmente individuabili solo dal segmento riprodotto o dalle ombre tracciate su di un unico ripetitivo muro. Un muro, una parete a strisce o a macchie, sul quale si alternano le luci e le ombre di un mondo, con un'infinita variazione di grigio, percepito per riflessione. Non un elemento dà il senso del tempo, niente lascia pensare ad un'ora differente da un inalterabile mezzogiorno. Un unico tipo di luce per un unico tipo d'ombra, il senso obliquo domina lo spazio monocromatico della sua pittura. Segmenti che raramente si permettono di folleggiare in una curva, elementi retti nella loro incorruttibilità, tagliano la parete trasversalmente.

Nel dipingere, Bernardini, crea discreti sistemi di autoipnotismo e modelli

dilatati delle paizze che ogni donna e uomo di questo mondo vede nell'occhio del suo prossimo.

Un percorso meticoloso, lineare come i suoi "tubi", ma tutto ciò ha subito, in questi ultimi mesi, un forte scossone. Un terremoto a questa monolitica certezza, per intervenire in modo semplice sugli spazi pittorici e ambientali, per rendere più leggibile la ricerca di luci e ombre.

Se con le opere esposte nell'ambito della IV edizione dei Giovani Artisti, presso il Palazzo delle Esposizioni, Carlo Bernardini si è limitato a proporre la ormai collaudata produzione, a distanza di pochi mesi nello spazio del centro "Di Sarro" interviene con ovvi collegamenti tra dipinti. Due bidimensionalità che vengono a contatto, che comunicano tramite uno dei tanti tubi in reale sviluppo. Due tele poste una di fronte all'altra per essere unite, per angoli opposti, da uno dei suoi soggetti preferiti. Una canalina posta trasversalmente, interrompendo la continuità dello spazio espositivo, dà vita alla perpetuità pittorica creando ombre reali che si sovrappongono a quelle illusorie.

E come se non bastasse, a

questo spavaldo intervento, Bernardini affianca un colpo di frusta in ferro che si sviluppa in altezza per poi ricadere lateralmente. Interviene concretamente e senza timori nello spazio reale, per proporre qualcosa che fino ad allora lo aveva messo in ansia, dimentica, per un istante, le rette, si avventura nelle curve, fa impennare il ferro, lo rotea, per poi prepararlo ad un tuffo. Il tutto viene documentato dalla parete che afferra le ombre di questo strano oggetto, tridimensionalmente etereo.

Una ovidiana intuizione quella di identificare nell'ombra quel qualcosa che documenta il passaggio; l'avvenimento.

E' un evidenziare ciò che ispira e influenza la sua ricerca, rendere partecipe l'osservatore, codifica l'indicibile e sottolinea l'importanza di quelle eteree linee nel loro produrre un'ombra.

Carlo Bernardini, con la sua ricerca, esprime l'importanza che ha ogni essere o oggetto di questo universo, per pur breve possa apparire il suo passaggio, lasciando una traccia, un'ombra, un segno.

PANORAMA ROMANO

LE MONTAGNE PARLANTI

di Gianleonardo Latini

Gli spazi espositivi vengono aperti e chiusi con molta frequenza, specialmente a Roma, così Mario Pieroni chiude la sua galleria a via Panisperna per inaugurare l'associazione Zerynthia a piazza Vittorio, e lo fa in grande stile, con molte pretese, ospitando la personale del tedesco Gerhard Richter, curata da Adachiara Zevi. Ma una personale che raccoglie un ciclo di dipinti inediti, sotto il titolo Montagne, appare ben poca cosa per dare inizio ad una nuova attività espositiva, perciò ci si affianca un convegno dedicato al tedesco e curato, nella Piccola Promoto-

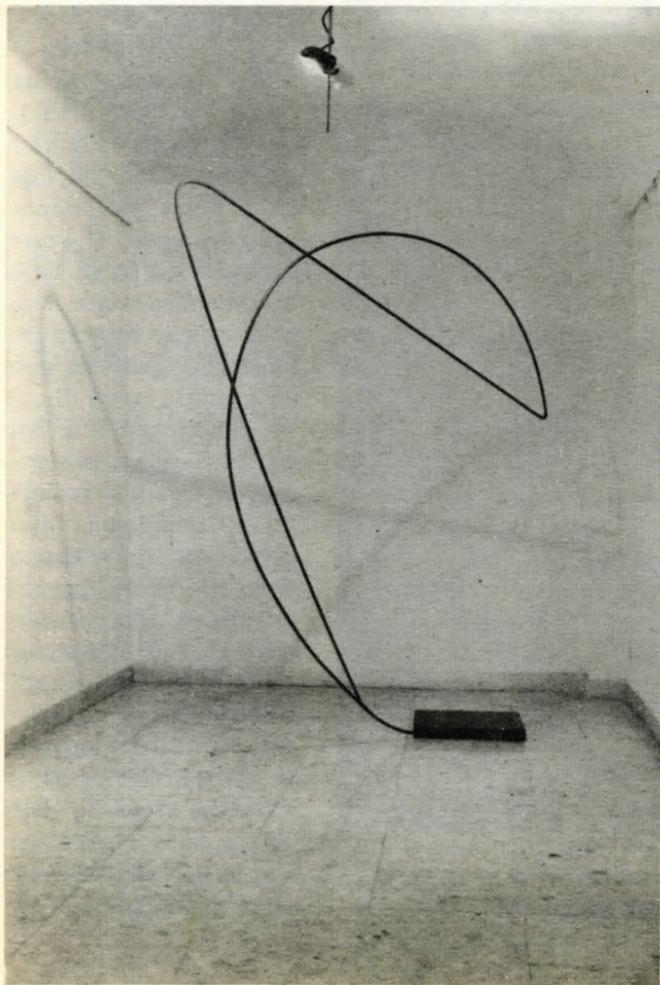
teca in Campidoglio e con la partecipazione di illustri nomi nel campo dell'arte, da Carolyn Christov-Bakargiev.

Tanto eccesso per un pittore conosciuto da quei pochi che hanno potuto vedere il suo lavoro perchè esposto nella prima galleria Pieroni, a qualcuno può apparire esagerato, non certo perchè, come spesso succede, i convegni devono essere prerogativa di artisti passati a miglior vita, ma perchè divengono privilegio dei soli addetti ai lavori. Così facendo si fa sempre più incolmabile l'abisso tra gli operatori delle arti visive e i possibili fruitori.

Un convegno più una mostra, in certi casi, non sono un buon servizio per un artista che ha bisogno di far conoscere i suoi spazi cromatici, costruiti con pazienza, strato dopo strato, in un continuo mettere e togliere con il pennello e la spatola, dando alla superficie sfumature, solchi e altipiani di una materia pittorica densa, acida.

La pittura creata da Gerhard Richter, è un continuo intervallare cromatico e di spessori, è un vetro solcato dalla pioggia e attraverso il quale si percepiscono i colori e le luci, non le forme, di un mondo esterno.

Gerhard Richter: Pittura astratta 1992 (200x160)



Carlo Bernardini. "Disegno nello spazio", 1991
Tondo in ferro
200x250x60

PORTA PORTESE: un carnaio, una prigione

DIRITTI NEGATI

Pubblichiamo alcuni stralci di una conversazione telefonica fra la direzione di Ecotipo e la signora Simonetta, abitante nell'area del Mercato di Porta Portese, ed una lettera del signor Giovanni Natalucci, il quale ci ha allegato anche le fotografie che vedete riprodotte.

SIMONETTA

Sono Simonetta, abito in via Portuense 95, proprio dove fanno il mercato. Ci abito da 35 anni. Lavoro in ufficio, ho letto il vostro volantino e sono d'accordo sullo spostamento del mercato; in via subordinata sono d'accordo sulla regolamentazione degli operatori aventi diritto e a quella del traffico, ma mai a un'ampliamento, perché già siamo abbastanza assillati in questo modo, anzi troppo assillati, sono, quindi, favorevole ad una riduzione.

Se non dovesse essere spostato, vorrei fosse controllata la regolarità delle licenze. La domenica mattina la zona ormai è diventata un vero mercato orientale, e a me non piace. Questo per tante ragioni e per il traffico conseguente. Fra l'altro, per uscire la domenica mattina, siccome il mio palazzo è ubicato su Lungotevere, su quella parte chiusa di fronte a Testaccio, ho una servitù di passaggio con il palazzo successivo: molto spesso, nonostante il cancello e i cartelli (area privata, non sostare) ci sono delle macchine che ci impediscono di uscire, e comunque uscire da quel budello chiuso è veramente un'impresa perché tutti parcheggiano come vogliono e bisogna prendere le misure col centimetro.

Il problema politicamente non si potrà risolvere perché nessun partito a Roma, prenderà iniziative così

antipopolari, e dietro un presunto solidarismo con gli immigrati e i disoccupati si nasconde invece l'incapacità a fare delle scelte che tutelino gli abitanti.

Gli operatori sono almeno 4, 5 mila e non credo siano quelli che hanno un'autorizzazione, o una licenza regolare, quindi bisognerebbe prendere delle misure restrittive, detto in parole molto semplici, "repressive", cioè lì deve arrivare in massa la polizia, accerchiare il quartiere prendere tutti quelli che non hanno titolo e liberare gli abitanti da un'asfissia veramente insopportabile perché è come se fossero imprigionati in un tunnel di carne e di lamiera.

A questo punto la mia impressione è questa. Lei non pensa che forse solo la magistratura possa liberare il quartiere da questa situazione incredibile?

Io legalmente non le so dire che strada intraprendere. Se alcune decine o magari centinaio di residenti di Porta Portese faranno una denuncia alla Procura Re-pubblica denunciando tutti questi problemi: igienico, ambientale, di riduzione della personalità, di violazione della privacy e di non godimento di parti comuni tipo il marciapiede, il suolo stradale, etc., penso che potrebbero cambiare la situazione.

Lei sarebbe quindi disponibile insieme ad altre persone ad aderire a questa iniziativa, perché l'unica autorità che può risolvere questo problema, è la Magistratura!

I partiti su questa cosa vorranno speculare, e poi non è che non ci sia stata pazienza perché io abito qui da 35 anni e non si fatto altro che ingombrare altre strade e dare maggior fastidio.

Domenica mattina ero lì a volantinare e ho notato che la maggior parte dei clienti che sono lì sono stranieri.

E' come se noi andassimo a Parigi e ci recassimo al Mercato delle Pulci. Peccato che il Mercato delle Pulci si trova all'estrema periferia (è al capolinea di una delle 3 mila metropolitane che loro hanno). Si scende dalla metropolitana, si lasciano gli ultimi palazzi abitati, si fa un bel pezzo a piedi e poi c'è questa spianata enorme col mercato. Nulla da dire, è una questione di folklore; fra l'altro si trovano cose molto più carine di quelle che abbiamo noi qui anche dal punto di vista dell'artigianato.

Noi adesso con questo volantinaggio vorremo andare oltre preparando un testo, che è una specie di petizione popolare dove chiediamo al sindaco di Roma di occuparsi di questa cosa, di regolamentarla urgentemente, di prendere delle misure a riguardo. Se questo non dovesse funzionare la gente a questo punto si sente legittimamente autorizzata a rivolgersi alla autorità giudiziarie.

Su questo mi trova d'accordo, perché non è proprio possibile andare avanti. Certe mattine ci impieghiamo 20 minuti a fare 100 metri di strada, dal Ponte Testaccio al Lungotevere Portuense. A piedi ci vuole un minuto e mezzo; tutti arrivano fino in fondo al cancello, qualcuno più furbo ci si piazza davanti, e noi non possiamo uscire. Poi, talvolta, bisogna trovare 7,8 persone nerborute che spostino la macchina a mano, e poi usciti da questo budello, siccome il parcheggio è selvaggio, molto spesso bisogna veramente fare delle acrobazie per riuscire a voltare a destra o a sinistra per poi prendere una strada aperta.

In conclusione siamo mol-

to spesso impediti dei nostri movimenti, se ci fosse l'urgenza di un'autoambulanza, è sicuro che non ci arriva. Mi è capitato più di una volta, di sentirmi dire: "e lei che ci viene a fare qui;" e io le rispondo che ci abito e sono impedita nell'uscire di casa mia".

GIOVANNI

Sono un abitante di via Portuense n°95 dal 1973, e quasi dopo 20 anni spero ancora che qualcuno possa fare qualcosa, per migliorare l'assurda situazione in cui si trova tutta la zona di Porta Portese e dintorni. I problemi da risolvere sono noti a tutti, ma io mi riferisco soprattutto alla presenza di uno "sfasciacarrozze" che esercita anche la demolizione delle auto, inquinando l'aria e il sottosuolo, (a soli cinquecento metri dalle zone archeologiche), in oltre ci sono depositi di "carcasse" di elettrodomestici e altre aree fino al canile per diverse migliaia di metri quadrati di superficie.

Non credo che sia difficile e dispendioso ricreare delle zone di verde e di parcheggi in questa superficie che oltre tutto possiede dei bellissimi alberi e che godrebbe anche di un interessantissimo panorama. Per quanto riguarda il mercato domenicale mi auguro che nessuno dei residenti intrappolati abbia mai bisogno di un pronto soccorso, o anche in caso di incendio...

A questo riguardo il Comune non può garantire nulla, tantomeno i vigili urbani, che proprio non esistono. In conclusione penso che nessuno potrà mai fare niente per questo immenso mercato, e nessuno potrà mai difenderci dalle centinaia di venditori legali o no che già dalle due di notte ci riempiono ogni angolo di escrementi.

Giovanni Natalucci



Sul prossimo numero pubblicheremo altre lettere che ci sono pervenute ed eventuali altri contributi di qualsiasi tipo e provenienti da qualsiasi direzione al fine di arricchire il panorama delle posizioni e di tenere vivace il dibattito sul mercato di Porta Portese.



SU CIO' DI CUI NON SI PUO' ARGOMENTARE SI DEVE NARRARE

di Angelo Nardi

"Ma allora", arditamente, "siete ancora lontano dalla soluzione", "ci sono vicinissimo", disse Guglielmo, "ma non so a quale".

"Quindi non avete una sola risposta alle vostre domande?"

"Adso, se l'avessi insegnerei teologia a Parigi", "A Parigi hanno sempre la risposta vera?" "Mai, disse Guglielmo, "ma sono molto sicuri dei loro errori".

"E voi", dissi con infantile impertinenza, "non commette mai errori?" "Spesso" rispose. "Ma invece di concepirne uno solo ne immagino molti, così non divento schiavo di nessuno". (Umberto Eco, *Il Nome Della Rosa*)

Il centro nevralgico da cui si articola il differire dei luoghi propri del pensiero debole è la considerazione relativa al tramonto dei grandi sistemi di pensiero, siano queste metodologie scientifiche che dottrine teologiche. Non si tratta, però, di una nuova ipotesi filosofica. Vuole invece essere l'amen, il così sia, di tutte le grandi ipotesi morali della storia.

Questa piccola parola ebraica si attaglia benissimo all'argomento. Questo epigramma ha in sé l'assertoria limpidezza e la sottile ambiguità (per la sua significazioni possibile) insita in ogni liturgia. Amen è infatti il momento dell'acquisizione solenne della parola Dio, ma è contempo la sua negazione perché delimita in brevi epigrammi l'infinità del messaggio divino.

Similmente il pensiero debole vuole essere comprensivo dell'enorme tradizione del pensiero occidentale, ma in contempo stima ormai tramontata l'illusione metafisica su cui da sempre è appoggiata la sua elaborazione. L'illusione metafisica consiste nel ricercare il sistema di pensiero in grado di dare espressione e contenuto alla globalità delle verità umane. Detto così sembra ad un passo dal comune buon senso. Vista da vicino questa prospettiva è assai meno intuitiva o volgare di quanto appaia a prima vista.

Sarebbe erroneo considerare il pensiero debole come la concezione della disgregazione pura e semplice, della tanto conclamata fine delle ideologie, dello scetticismo culturale ed

estetico, del Kitsch, per dirlo in una parola. Le riflessioni incrociate di cui si compone delineano dei profili, degli itinerari, dei percorsi filologici attraverso i quali si dà lo sguardo d'insieme a quell'apparire di luoghi consapevoli della loro contingente parzialità. Queste intuitive visioni sulle effettive dinamiche dell'essere delle cose nel mondo non mancano di somigliare agli Holzwege ("percorsi nel cuore del bosco") di heideggeriana memoria. L'amen del pensiero debole trasforma così la certezza del messaggio, della testimonianza, dal così sia al così volli che fosse. Qui il richiamo a Nietzsche è d'obbligo. Più esattamente al Nietzsche letto da Heidegger. Ma ancora più precisamente è bene non perdere di vista la riflessione di Gianni Fativo su Essere e Tempo e su Cosa significa pensare? Ma il "così volli che fossi" non è il trionfo dell'anarchismo e dell'arbitrio. L'amen dei nostri tempi vuole semplicemente riconoscere le differenze e superarle nell'universale considerazione della loro paranza.

Chiunque sia affetto da malattia filosofica può intravedere prontamente i germi di una contraddizione in termini. Come può, il pensiero nella sua classica veste di luce ed indirizzo esser anche debole? Come può, il pensiero occidentale, svincolarsi dalla sua istanza più tipica quale il richiamo all'universalità? La risposta, a questi dilemmi sarebbe pur essa una contraddizione per il pensiero debole. La risposta, la difesa di posizioni acquisite, implica un pensiero forte. Quindi una precisa risposta non può esserci.

C'è, invece, l'atteggiamento nuovo e disarmante teso a superare la dialettica come forma di scontro, confronto o inveramento delle altrui posizioni. C'è lo specifico orientamento a superare la differenza, quest'ultima sarebbe figlia anch'essa della dialettica alienazione-riappropriazione di cui si sono impossessate tutte le tendenze egemoniche e totalizzanti del nostro tempo.

Il compito più difficile in filosofia è quasi sempre quello di tematizzare se stessi, le proprie ragioni, le prospettive figurate. Superare questa "pesantezza"

dell'esserci, significa di fatto, praticare il superamento della dialettica e della differenza.

Il compito nuovo è invece quello di solcare quei sentieri nascosti, quei percorsi introvabili della nostra memoria storica e della nostra tradizione più propria. Non categorizzare quindi, ma trovare nuove categorie interpretative della ricerca filosofica ed esistenziale. Di qui l'attualizzazione della ricerca filosofica esistenziale. Di qui l'attualizzazione della ricerca ermeneutica ispirata dal filosofo tedesco H.G. Gadamer. La ricerca ermeneutica ritrova il senso dell'investigazione filosofica attraverso l'analisi dettagliata e compiuta dei testi classici della tradizione filosofica. Va in questo senso la rivalutazione del valore latino della pietas, di quel consapevole legame atavico verso la formazione tramandata.

Ma questo non va inteso nel senso conservazionista di rivivere il passato "unicamente allo scopo di goderne in una sorta di degustazione antiquariale". L'eredità per essere vissuta va rivissuta, vitalizzata, pensata attualmente.

Questa è la "razionalità storicistica" di cui il pensiero debole si fa forte. La boutade stavolta non vuole indicare un'antinomia. Vuole semplicemente ri-

cordare il peso della tendenza ermeneutica e i suoi influssi sul pensiero debole. Ma in quest'ultimo il destrutturarsi di ogni sistema di pensiero (inteso come forma di uno stato di cose) viene ad assumere significanze culturali assai più ampie della semplice pratica di ricerca.

Detto questo il punto sospeso resta l'applicabilità dell'Anschauung (l'intuizione dell'essere delle cose) a cui il pensiero debole dà luogo. Questo nuovo punto di vista denota il ribattere del carattere positivista e logicistico della conoscenza messa a sistema, nella focalizzazione dell'elementare atto conoscitivo nel quale si incontrano le cose, per così dire, così come sono. Questo ribaltamento, perso in prestito da Edmund Husserl ed alla sua deontologizzazione della conoscenza, non manca di creare il problema dell'indirizzo morale a cui vanno incontro queste riflessioni.

Detto assai volgarmente, il pensiero debole è conservatore o progressista? Il suo principale ispiratore, Gianni Vattimo, non è restio a rispondere anche a questa provocazione. In un'intervista concessa a Paese Sera (apparsa il 25/10/1992) Vattimo parla dell'esigenza di ripensare ad una filosofia della storia senza della quale la sinistra non potrà mai ritrova-

re sé stessa. Superata la prima sorpresa (una nuova filosofia? un nuovo pensiero forte?), Vattimo ritrova i germi di questo nuovo modo di pensare la sinistra nel superamento dell'economocentrismo da una parte, e dello storicismo hegeliano e marxista, dall'altra. Queste grandi filosofie della storia hanno schematizzato il reale in legge, in dinamismi razionalistici. In queste congetture e confutazioni la vita interiore di ciascuno di noi, fatta di aspettative, speranze, ricordi, diviene un che di marginale ed estraniato. Si crea così uno iato incolmabile tra la spiegazione dei processi reali della collettività e la naturale esigenza di dare risposta ai quesiti fondamentali dell'esistenza reale. L'uomo è parte integrante dei grandi processi storici ma sempre come collettività mai come singolo.

L'azione della sinistra deve consistere, secondo Vattimo, nell'opposizione ad un mondo totalmente organizzato dove l'illusione delle teorie forti, le organizzazioni scientifiche hanno mancato ad un appuntamento storico: la liberazione dell'uomo dagli oscuratismi della fede religiosa. Nasce in questo modo, sempre secondo Vattimo, quel laicismo di bassa lega. Il senso di laicità dei

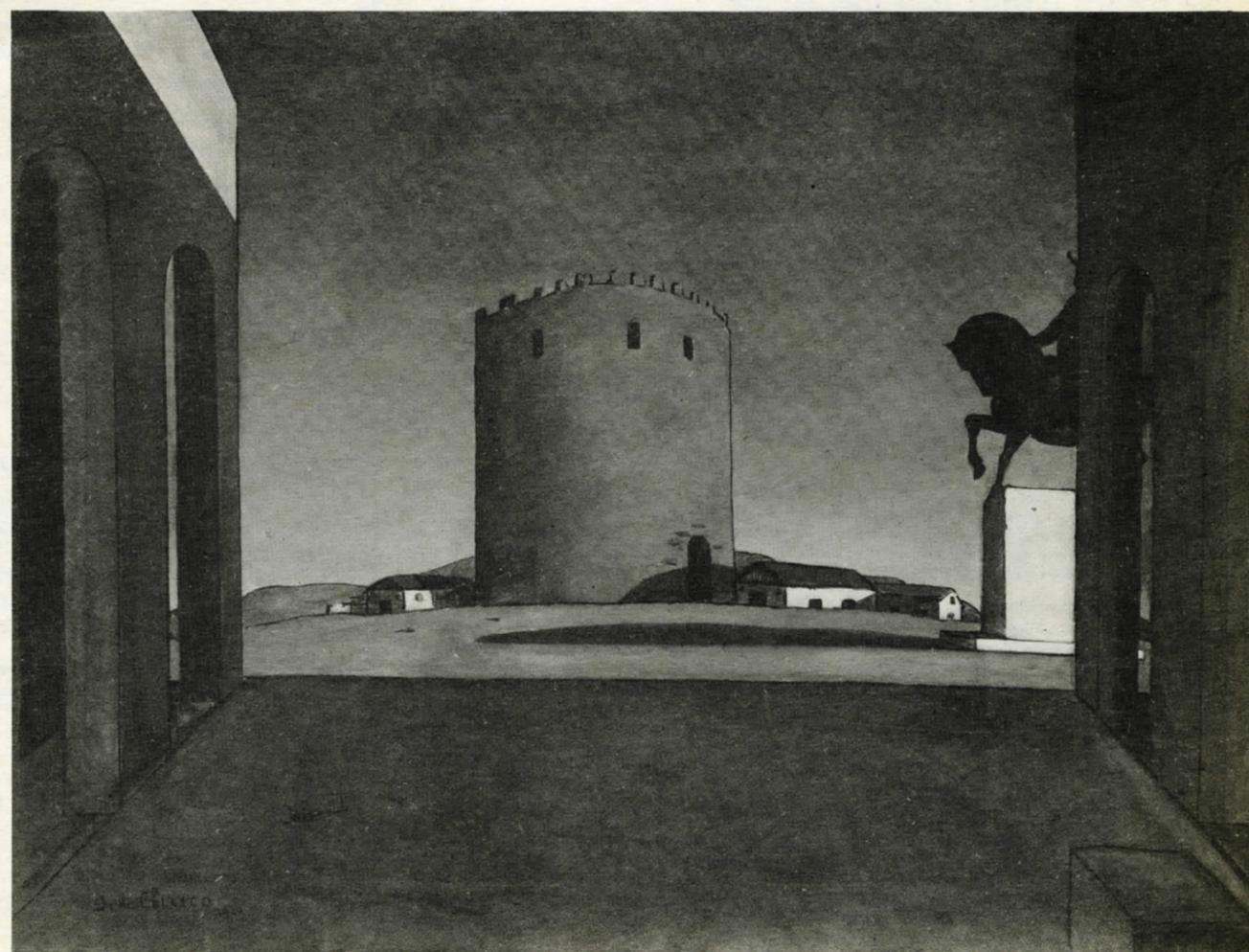
debolisti nasce, invece, dal riconoscimento dell'altro, dal pluralismo dal ravvedere nelle altrui posizioni un aspetto della complessa realtà della nostra vita politica.

A questo si oppone la nuova forma di irriducibilità di "grandi" sistemi di pensiero tesi a dare spiegazioni e formule risolutive.

L'indebolimento del concetto di potere consiste, quindi, nel non riconoscere il centro, la polarità, ma nel concepire la diffusione del potere e la sua estensione.

Bibliografia:

"Il pensiero debole", a cura di Gianni Vattimo e Pier Aldo Rovati, (Feltrinelli);
G. Vattimo, "La fine della modernità", (Garzanti);
G. Vattimo, "Al di là del soggetto" (Feltrinelli);
G. Vattimo, "Verità e Pietà", in "Nuovi Argomenti", 10, 1984;
M. Heidegger, "Sentieri interrotti", La Nuova Italia, (in particolare i primi tre saggi);
M. Heidegger, "Cosa significa pensare?", (2 vol.), SugarCo Ed. (con l'introduzione di G. Vattimo);
F. Nietzsche, "Umano, troppo umano", (1° vol.), Adelphi;
F. Nietzsche, "La gaia scienza", Adelphi;
H. G. Gadamer, "Verità e metodo", Bompiani; E. Husserl, Ricerche logiche, (2° volume, in particolare la quinta e la settima ricerca), Il Saggiatore;
E. Husserl, "Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica", Einaudi;
G. Dorfless, "Il Kitsch", Mazzotta (1974).



La Torre Rossa di De Chirico

IL PARTITO CHE NON C'ERA

Storia di un appuntamento mancato

PREFAZIONE

Fino ad oggi i libri di Mauro Mellini avevano sempre affrontato problemi politici particolari, anche se di grande rilevanza: il divorzio (egli fu il fondatore della LID, Lega Italiana Divorzio, e ne fu presidente) l'aborto, la giustizia, la mafia, l'antimafia. Deputato in quattro legislature, si era invece impegnato in Parlamento nei problemi più vari e generali, pur privilegiando quelli relativi a giustizia e diritti civili.

Radicale tra i fondatori del partito, dal 1987 denunciò il deliberato proposito di Pannella di liquidare tale formazione politica con il pretesto della sua trasformazione in partito transpolitico e transnazionale e con il risultato pratico della sua riduzione ad organizzazione di supporto per le personalissime iniziative ed esibizioni del leader, oramai espressioni di mero virtuosismo, disancorate da ogni progetto politico.

Il Partito radicale viene dunque eliminato, secondo Mellini, dalla scena politica italiana, proprio quando il regime, nemmeno più clericale, ma solo corrotto e lottizzato, regime delle tangenti, aveva finito per determinare nel Paese una

ripulsa ed un dissenso profondo generalizzati ed una ricerca confusa e frustrata di una forza cui affidare un voto di protesta non esclusivamente passiva.

Di qui parte Mellini, affrontando ora con questo libro una questione di carattere politico più generale, cioè la vicenda del "Partito che non c'è", come il quotidiano di Scalfari chiamò, appunto il partito di cui l'opinione pubblica, disgustata dal regime partitocratico, era alla ricerca all'approssimarsi delle elezioni. Non c'era infatti, scrive Mellini, il Partito Radicale, che era stato "antiregime" per eccellenza, autosoppresso alla vigilia di quello che doveva essere il suo momento. Ma, se è vero che, quando si crea un "regime", chi ne è al fuori non può che essergli contro, subordinando alla necessità di combatterlo ogni altra scelta, si deve dire che a mancare all'appuntamento del 5 aprile, e quindi a rappresentare per milioni di italiani null'altro che il "partito che non c'è" sono state anche altre formazioni, perché meramente improvvisate e velleitarie, scarsamente o niente affatto credibili o perché presenti ed operanti solo in una parte d'Italia, come nel caso della Lega di Bossi.

Il dramma del 5 aprile è dun-

que, secondo Mellini, il dramma del Sud, dove il regime era ed è ancor più clientelare, corrotto e prevaricatore, "più regime", senza che alle popolazioni meridionali fosse dato esprimere in qualche modo un dissenso capace di qualche risultato.

Il 5 aprile, del resto, si è avuto, secondo l'autore, un risultato che ha diviso l'Italia in due parti, ambiguo ed interlocutorio, fortemente influenzato dagli alibi che il regime è riuscito ad imporre alla pubblica opinione: l'alibi riforme istituzionali, l'alibi ed il diversivo mafia e camorra, persino l'alibi Cossiga.

Le questioni relative alla mafia e al Sud in rapporto al regime ed alla sua classe dirigente, del resto, sono stati per anni oggetto di interventi "controcorrente" di Mauro Mellini in Parlamento e fuori del Parlamento, con un'ampia ed intensa attività pubblicistica (i suoi ultimi libri, "Una repubblica pentita", "Il giudice e il pentito", "La notte della giustizia", "Gli sciacalli dell'antimafia", vertono tutti su tali temi).

Alcune tesi care a Mellini, che ritroviamo in queste pagine, sembrano paradossali, al confronto con i luoghi comuni e la retorica imperanti: che le leggi "antimafia" abbiano favorito l'espandersi e l'approfondirsi del potere mafioso; che tra mafia e ambienti politici non siano

ed alla repressione indiscriminata certe regioni, piuttosto che correre il rischio di veder sorgere ed affermarsi anche in esse l'organizzazione della protesta e del dissenso, analoga a quella che ha portato al successo delle Leghe.

I fatti, specie gli ultimi, cui il testo, consegnato per la stampa a metà luglio, non fa riferimento, stanno dimostrando che tale tesi avrebbero meritato e meritino attenzione e la più seria considerazione.

Il libro di Mellini non pronostica al regime di salvezza sconfitta: esso si limita ad affermare che la sua sorte si deciderà al Sud, che un'opera meramente "moralizzatrice" si risolverebbe in una operazione di mero restauro di facciata, neppure autenticamente controriformista, che le riforme istituzionali non potranno che rappresentare un diversivo ed ancora un alibi, per regime che ha fondato il suo potere ed il suo equilibrio politico su di un continuo aggiramento e scavalco della Costituzione e delle istituzioni; ed afferma ancora che dalle riforme elettorali, quelle realizzabili qui ed ora, c'è da attendersi solo un espediente per salvare la pelle al regime ed ai partiti che gli danno vita.

Mellini è convinto che è illusorio sperare in un'azione sconvolgente e salvifica della Magistratura contro il regime delle tangenti, cui essa, se ha dato in passato qualche grattacapo, ha soprattutto cavato molte e scottanti castagne dal fuoco.

Ma questo libro è anche un punto fermo contro le generazioni e le rassegnazioni. Di qui l'affermazione che la sorte del regime dipenderà essenzialmente dalla capacità delle forze che lo hanno avversato, ed alle quali l'opinione pubblica ha cercato di attribuire tale ruolo il 5 Aprile '92, di far fronte alle loro responsabilità, di trovare un comune denominatore, privilegiando non tanto la questione morale, quanto la "questione regime", diventando, al Nord, il "partito che c'è". Così l'appuntamento

mancato del 5 Aprile potrà risultare semplicemente rinviato.

L'attenzione per il problema centrale ed essenziale del 'regime' e del contrasto e dell'alternativa rispetto ad un generico moralismo, non fa invece dimenticare a Mellini l'altro problema essenziale; quello dello Stato di diritto e della certezza del diritto, che lo ha visto per tanti anni impegnato nella vita professionale e politica, da avvocato che ha portato con successo alla corte Costituzionale questioni di diritti civili, da parlamentare che ha sempre insistito, rivendicandone la valenza, sulle questioni di armonia e di coerenza dell'ordinamento giuridico.

Così, anche se sembra che deliberatamente voglia evitare di tracciare l'identikit del partito antiregime, che non c'era e che potrebbe esserci domani, Mellini lascia intendere che esso non possa non essere il 'partito del diritto'. Questa, del resto, è la chiave della sua aperta diffidenza nei confronti del regime e che ne è reale componente, forse destinata a divenirlo in modo più esplicito e formale. E' un'opera, questa, che vuole rifuggire da ogni tentazione profetica o anche solo programmatica, per insistere sulla necessità di fare un pò di storia di un avvenimento importante: le elezioni della crisi e di cercare di meglio capirlo. Ma capire significa anche trarre insegnamenti da ciò che è accaduto e comprenderne le possibili correlazioni con ciò che potrebbe accadere domani. Questa è l'unica profezia consentita nella vita politica e di fronte alla storia. E tuttavia anch'essa può avere la sorte di quelle di Cassandra. Una sorte che dovremmo augurarci non tocchi alle considerazioni ed alle riflessioni svolte in questo libro.

Ed è con questo augurio che l'Editore affida lo scritto ai lettori.



MAURO MELLINI
E' nato a Civitavecchia nel 1927. Avvocato, fu tra i fondatori del Partito Radicale nel 1956. Impegnato in tutte le battaglie per i diritti civili, nel 1966 fondò la LID, Lega Italiana per l'istituzione del Divorzio, di cui fu presidente. Segretario del Partito Radicale nel 1967, fu deputato per tale partito nella 7°, 8°, 9° e 10° legislatura.
Nel 1988 ruppe ogni rapporto con Pannella ed il Partito Radicale di cui non condivise la cosiddetta "scelta transnazionale e transpartitica" considerandola un espediente per liquidare il partito stesso.
In Parlamento ha svolto una intensissima attività, facendo parte delle Commissioni Giustizia ed Affari Costituzionali e della Giunta per le Autorizzazioni a Procedere. Nel 1992 non ha riproposto la sua candidatura.
Ha denunciato con passione l'abbandono del garantismo processuale, la demolizione della certezza del diritto ed il degrado della Giustizia, conseguenza dei vari "emergenzialismi". E' oggi presidente dell'Associazione per la Giustizia ed il Diritto Enzo Tortora.
Intensa è pure la sua attività di scrittore, che ha prodotto molti libri d'argomento politico-giuridico e storico: "Così annulla la Sacra Rota" (1969), "Le sante nullità" (1974), "1976, Brigate Rosse Operazione Aborto" (1974), "Eminenza la Pentita ha Parlatto" (1982), "Il Giudice e il Pentito" (1986), "Norme Penali sull'Obiezione di Coscienza" (1987), "La Notte della Giustizia" (1990), "Gli Sciacalli dell'Antimafia" (1992).

Lo strumento tipico del regime è il denaro...ottenuto con la corruzione e la concussione...che occorre per tenere in piedi le organizzazioni, pagare funzionari, condurre campagne elettorali...
La deformazione del ruolo dei partiti e delle istituzioni, la creazione dei vari spazi di illegalità istituzionalizzata, di prevaricazione scontata e pianificata, di ruberie e di tangenti...ha creato un ceto di parassiti e di specialisti... che inquinano la classe politica e la domina... incide pesantemente sull'economia del Paese e sulle sue strutture.

In alcuni settori produttivi la tangente incide più del fisco.
Il regime, è sempre più evidente, è incapace di autoriformarsi.
Non è dall'apparato giudiziario...che si può attendere il risanamento...esso non può sostituirsi alla funzione di un voto popolare...

Prima delle elezioni e del successo della Lega da Milano non c'era il clima per cercare di far piazza pulita di corrotti e concussori e della loro macchina di potere. E non c'è tuttora il clima in altre parti d'Italia.
Tutta l'azione politica di Cossiga aveva un senso ed una logica: quella della creazione di un partito...il "partito di Cossiga". Questo sbocco è mancato.

Pannella, all'ultimo momento decise di presentare la...Lista Pannella...una specie di complesso attorno ad un divo del rock.
Liquidando il partito radicale, Pannella aveva conservato i fondi del finanziamento pubblico e Radio Radicale, ormai ampiamente quanto pretestuosamente sovvenzionata dallo Stato.

Un discorso a parte merita il "diversivo mafia", cui si fece ricorso senza risparmio...La retorica "antimafia" conviene al regime e rappresenta...l'alibi di significativi momenti "unitari" della partitocrazia e del consociativismo... Mafia e camorra rappresentano una sorta di concorrenza al clientelismo dei partiti.
Guerra alla mafia è, in buona sostanza guerra civile...in cui mafiosi, vittime, taglieggiatori, taglieggiati, sono coinvolti nella generalizzazione del sospetto e della repressione. Se si elimina tutto questo, allora parlare di guerra non ha senso ed è, comunque, da irresponsabili.

Il Sud ha visto scomparire gran parte della stentata imprenditoria locale, sostituita dai beneficiari clientelari dei contributi statali, da prestanome dei politici e dei funzionari...una imprenditoria del profitto clientelare, della disonestà e della corruzione.

Chiunque voglia procurarsi il libro qui presentato può farlo richiedendolo direttamente alla Adriatica Editrice - Via Canale, 10 Ancona - Tel. 071-2071220

PORTA PORTESE: un carnaio, una prigione

Pubblichiamo alcuni stralci di una conversazione telefonica fra la direzione di Ecotipo e la signora Simonetta, abitante nell'area del Mercato di Porta Portese, ed una lettera del signor Giovanni Natalucci, il quale ci ha allegato anche le fotografie che vedete riprodotte.

SIMONETTA

Sono Simonetta, abito in via Portuense 95, proprio dove fanno il mercato. Ci abito da 35 anni. Lavoro in ufficio, ho letto il vostro volantino e sono d'accordo sullo spostamento del mercato; in via subordinata sono d'accordo sulla regolamentazione degli operatori aventi diritto e a quella del traffico, ma mai a un'ampliamento, perché già siamo abbastanza assillati in questo modo, anzi troppo assillati, sono, quindi, favorevole ad una riduzione.

Se non dovesse essere spostato, vorrei fosse controllata la regolarità delle licenze. La domenica mattina la zona ormai è diventata un vero mercato orientale, e a me non piace. Questo per tante ragioni e per il traffico conseguente. Fra l'altro, per uscire la domenica mattina, siccome il mio palazzo è ubicato su Lungotevere, su quella parte chiusa di fronte a Testaccio, ho una servitù di passaggio con il palazzo successivo: molto spesso, nonostante il cancello e i cartelli (area privata, non sostare) ci sono delle macchine che ci impediscono di uscire, e comunque uscire da quel budello chiuso è veramente un'impresa perché tutti parcheggiano come vogliono e bisogna prendere le misure col centimetro.

Il problema politicamente non si potrà risolvere perché nessun partito a Roma, prenderà iniziative così

antipopolari, e dietro un presunto solidarismo con gli immigrati e i disoccupati si nasconde invece l'incapacità a fare delle scelte che tutelino gli abitanti.

Gli operatori sono almeno 4, 5 mila e non credo siano quelli che hanno un'autorizzazione, o una licenza regolare, quindi bisognerebbe prendere delle misure restrittive, detto in parole molto semplici, "repressive", cioè li' deve arrivare in massa la polizia, accerchiare il quartiere prendere tutti quelli che non hanno titolo e liberare gli abitanti da un'asfissia veramente insopportabile perché è come se fossero imprigionati in un tunnel di carne e di lamiera.

A questo punto la mia impressione è questa. Lei non pensa che forse solo la magistratura possa liberare il quartiere da questa situazione incredibile?

Io legalmente non le so dire che strada intraprendere. Se alcune decine o magari centinaio di residenti di Porta Portese faranno una denuncia alla Procura Re pubblica denunciando tutti questi problemi: igienico, ambientale, di riduzione della privacy e di non godimento di parti comuni tipo il marciapiede, il suolo stradale, etc., penso che potrebbero cambiare la situazione.

Lei sarebbe quindi disponibile insieme ad altre persone ad aderire a questa iniziativa, perché l'unica autorità che può risolvere questo problema, è la Magistratura!

I partiti su questa cosa vorranno speculare, e poi non è che non ci sia stata pazienza perché io abito qui da 35 anni e non si fatto altro che ingombrare altre strade e dare maggior fastidio.

Domenica mattina ero lì a volantinare e ho notato che la maggior parte dei clienti che sono lì sono stranieri.

E' come se noi andassimo a Parigi e ci recassimo al Mercato delle Pulci. Peccato che il Mercato delle Pulci si trova all'estrema periferia (è al capolinea di una delle 3 mila metropolitane che loro hanno). Si scende dalla metropolitana, si lasciano gli ultimi palazzi abitati, si fa un bel pezzo a piedi e poi c'è questa spianata enorme col mercato. Nulla da dire, è una questione di folklore; fra l'altro si trovano cose molto più carine di quelle che abbiamo noi qui anche dal punto di vista dell'artigianato.

Noi adesso con questo volantinaggio vorremo andare oltre preparando un testo, che è una specie di petizione popolare dove chiediamo al sindaco di Roma di occuparsi di questa cosa, di regolamentarla urgentemente, di prendere delle misure a riguardo. Se questo non dovesse funzionare la gente a questo punto si sente legittimamente autorizzata a rivolgersi alla autorità giudiziarie.

Su questo mi trova d'accordo, perché non è proprio possibile andare avanti. Certe mattine ci impieghiamo 20 minuti a fare 100 metri di strada, dal Ponte Testaccio al Lungotevere Portuense. A piedi ci vuole un minuto e mezzo; tutti arrivano fino in fondo al cancello, qualcuno più furbo ci si piazza davanti, e noi non possiamo uscire. Poi, talvolta, bisogna trovare 7,8 persone nerborute che spostino la macchina a mano, e poi usciti da questo budello, siccome il parcheggio è selvaggio, molto spesso bisogna veramente fare delle acrobazie per riuscire a voltare a destra o a sinistra per poi prendere una strada aperta.

In conclusione siamo mol-

to spesso impediti dei nostri movimenti, se ci fosse l'urgenza di un'autoambulanza, è sicuro che non ci arriva. Mi è capitato più di una volta, di sentirmi dire: "e lei che ci viene a fare qui;" e io le rispondo che ci abito e sono impedita nell'uscire di casa mia".

GIOVANNI

Sono un abitante di via Portuense n°95 dal 1973, e quasi dopo 20 anni spero ancora che qualcuno possa fare qualcosa, per migliorare l'assurda situazione in cui si trova tutta la zona di Porta Portese e dintorni. I problemi da risolvere sono noti a tutti, ma io mi riferisco soprattutto alla presenza di uno "sfasciacarrozze" che esercita anche la demolizione delle auto, inquinando l'aria e il sottosuolo, (a soli cinquecento metri dalle zone archeologiche), in oltre ci sono depositi di "carcasse" di elettrodomestici e altre aree fino al canile per diverse migliaia di metri quadrati di superficie.

Non credo che sia difficile e dispendioso ricreare delle zone di verde e di parcheggi in questa superficie che oltre tutto possiede dei bellissimi alberi e che godrebbe anche di un interessantissimo panorama. Per quanto riguarda il mercato domenicale mi auguro che nessuno dei residenti intrappolati abbia mai bisogno di un pronto soccorso, o anche in caso di incendio...

A questo riguardo il Comune non può garantire nulla, tantomeno i vigili urbani, che proprio non esistono. In conclusione penso che nessuno potrà mai fare niente per questo immenso mercato, e nessuno potrà mai difenderci dalle centinaia di venditori legali o no che già dalle due di notte ci riempiono ogni angolo di escrementi.

Giovanni Natalucci



Sul prossimo numero pubblicheremo altre lettere che ci sono pervenute ed eventuali altri contributi di qualsiasi tipo e provenienti da qualsiasi direzione al fine di arricchire il panorama delle posizioni e di tenere vivace il dibattito sul mercato di Porta Portese.

